ISRT

L. 500

Concessionaria esclusiva di vendita:
LA NUOVA ITALIA EDITRICE - Piazza Indipendenza 29 - FIRENZE

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA
ATTI E STUDI - 2

RUTH WEIDENREICH

UN MEDICO NEL CAMPO DI AUSCHWITZ

TESTIMONIANZA DI UNA DEPORTATA

FIRENZE, APRILE 1960

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA
ATTI E STUDI

GIÀ PUBBLICATI

I. CARLO FRANCOVICH - *Funzioni e scopi dell'Istituto Storico della Resistenza*. Novembre 1958 L. 200

IN QUESTO FASCICOLO

RUTH WEIDENREICH - *Un medico nel campo di Auschwitz*

VITA DELL'ISTITUTO

Il nostro impegno: illuminare la gioventù. Il nostro Convegno "La Resistenza e la scuola" - Il corso di aggiornamento per insegnanti - La "Conferenza Internazionale" indetta dalla F.I.R. - Gli uomini e gli istituti della Resistenza di fronte al problema dei giovani.

Notizie varie

Come abbiamo avvertito nel primo fascicolo di *Atti e Studi*, continuiamo la pubblicazione di documentazioni, testimonianze, relazioni su aspetti e episodi della Resistenza.

È gradita la collaborazione di chiunque possa fornire testi originali e inediti ed aventi per oggetto fatti e avvenimenti di comprovata autenticità.

Concessionaria esclusiva di vendita:
LA NUOVA ITALIA EDITRICE - Piazza Indipendenza, 29 - FIRENZE

RUTH WEIDENREICH

UN MEDICO NEL CAMPO DI AUSCHWITZ

TESTIMONIANZA DI UNA DEPORTATA

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA
FIRENZE 1960

Motivazione della concessione della medaglia d'oro alla memoria di Italo Piccagli:

" Ufficiale di elevatissime doti morali e di fermissimo carattere, assunse immediatamente dopo la dichiarazione di armistizio un aperto atteggiamento di ostilità contro i nemici germanici e di assoluta intransigenza verso i collaborazionisti italiani. Dopo avere, nella progressiva organizzazione di una vasta ed efficientissima rete di attività operativa ed informativa, corso per più mesi i più gravi rischi ed essersi esposto ai peggiori disagi materiali, che da soli costituiscono un irreparabile danno ed una acuta minaccia per la sua fibra fisicamente minata, non esitò in seguito alla scoperta da parte delle SS del centro radio-trasmittente, da lui impiantato e col quale aveva stabilito preziosi collegamenti con l'Italia liberata e con gli Alleati, a consegnarsi ai tedeschi per scagionare i compagni che vi erano stati sorpresi. Durante l'interrogatorio, malgrado le sevizie esercitate su lui e sulla moglie, dichiarò apertamente a fronte alta di essere il capo e il solo responsabile, di essersi mantenuto fedele al proprio giuramento ed al proprio dovere di soldato e esserne fiero. Già condannato a morte, ma lieto di aver potuto salvare i compagni ed orgoglioso di aver potuto superare con la volontà quella malattia che gli aveva impedito di offrire per il bene d'Italia la vita come combattente dell'aria, nell'ultimo saluto alla moglie che stava per essere internata in Germania, ebbe la suprema forza d'animo di nascondere la decisione che già era stata presa contro di lui. All'atto dell'esecuzione, con lo sguardo sereno, rincuorò alcuni patrioti che dovevano essere con lui fucilati, ad affrontare coraggiosamente la morte.

A questo scopo chiese ed ottenne di essere fucilato per ultimo. Dinanzi al plotone pregò che si mirasse a destra perchè il polmone sinistro era già invaso dalla morte. Esempio irraggiungibile di purissimo amore di Patria ".

Firenze, 9 Settembre 1943 - 9 Giugno 1944.

Il 7 giugno 1944, le SS scoprirono in Piazza d'Azeglio a Firenze la radio clandestina del P.d'A. proprio mentre trasmetteva agli alleati informazioni sui movimenti delle truppe tedesche. Il radiotelegrafista, lo studente Luigi Morandi, quando i tedeschi irruppero all'improvviso nella sua stanza, riuscì — non sappiamo in che modo — ad impossessarsi della pistola di uno di loro e ad uccidere due SS; ma a sua volta fu stroncato da una raffica di mitra: morì pochi giorni dopo nell'ospedale di Via Giusti. Gli altri, l'avvocato Enrico Bocci, il carabiniere Franco Gilardini, il ferroviere Carlo Campolmi, l'ingegnere Guido Focacci, la stenografa Gilda La Rocca, cui poi si aggiunse il capitano Italo Piccagli, arrivato proprio mentre i tedeschi stavano perquisendo la casa, furono tutti portati a Villa Trieste, interrogati e torturati con i soliti sistemi. Quasi contemporaneamente i tedeschi riuscirono a mettere le mani su quattro soldati radiotelegrafisti, mandati in missione dal governo Badoglio e paracadutati sulle falde del monte Iavello, per collaborare con il servizo radio del P.d'A.

Enrico Bocci ed Italo Piccagli, per scagionare e salvare i loro compagni, si addossarono ogni responsabilità. Il 12 giugno, i quattro radiotelegrafisti, — serg. Pietro Ghergo di Recanati, capor. Dante Romagnoli di Macerata, sold. Ferdinando Panerai di Firenze e sold. Fiorenzo Franco di Torviscosa, — Italo Piccagli ed un partigiano sconosciuto furono portati nel bosco di Cercina e fucilati (*). Ad essi all'ultimo momento era stata aggiunta Anna Maria Enriques, arrestata un mese prima per la sua attività cospirativa, svolta in contatto con il P.d'A. di Firenze ed il gruppo cristiano-sociale di Roma. Con certezza quasi assoluta anche Enrico Bocci fu ucciso in quel lasso di tempo e probabilmente in quella stessa località; ma la sua salma non è stata ancora ritrovata.

I particolari di questo episodio sono ormai noti e sono stati narrati anche dai sopravvissuti nelle aule giudiziarie. Ma ignota al pubblico è la vicenda di Ruth Weidenreich, moglie di Italo Piccagli. Costui, valoroso e valente ufficiale dell' aeronautica, dopo l' otto settembre,

---

(*) Pubblichiamo di contro la motivazione della concessione della medaglia d'oro alla memoria di Italo Piccagli.

trovandosi a Firenze, volle partecipare alla lotta di liberazione, militando nelle file del P.d'A. Era mosso da un profondo e consapevole senso del dovere; alla madre un giorno aveva scritto: Noi ufficiali in servizio permanente effettivo dobbiamo prendere posizione netta al di qua o al di là della barricata. Verrà il giorno che dovremo rendere conto delle nostre azioni, non ad imbelli superiori, ma al popolo italiano.

Allorchè arrestarono il marito, Ruth Piccagli volle rimanere in casa ad attendere l'arrivo della polizia tedesca: a nulla valsero le pressioni degli amici che l'ospitavano e che cercavano di farla desistere dal suo proposito. Essa volle condividere col marito la sorte avversa nella speranza di potergli essere utile, pur sapendo quale destino la attendeva come figlia di un medico e studioso israelita, anche egli profugo dalla Germania. Ruth quindi fu portata a Villa Trieste, dove potè salutare per l'ultima volta il marito, allorchè — senza che lei se ne rendesse conto (ma lui sì!) — fu condotto alla morte. Essa a sua volta fu deportata a Fossoli e poi al campo di sterminio di Auschwitz, dove trovò la sorella Elisabetta arrestata in Germania per i soliti motivi razziali. Ruth Piccagli, donna energica, intelligente e capace dottoressa in medicina, sfuggì al massacro perchè i tedeschi avevano assoluto bisogno di personale sanitario per le necessità del campo. Esercitando le funzioni di infermiera e di dottoressa, potè rendersi conto di una infinità di cose. Dopo la vittoriosa avanzata russa in Polonia, Ruth Piccagli raggiunse Bucarest e quindi ai primi mesi del 1945 potè di nuovo essere in Italia, dove apprese la sorte del marito. Ora vive negli Stati Uniti, ma prima di partire ha lasciato alla suocera questi suoi ricordi, che la signora Emma Piccagli, madre di Italo, ha depositato presso il nostro Istituto. Pubblichiamo questi documenti così come ci sono stati consegnati, salvo qualche lieve correzione di forma e salvo il capitolo quinto di cui ci è stato dato il testo manoscritto in tedesco, la cui traduzione è stata affidata alla signora Herta Katharina Habernigg, anche essa reduce dal campo di sterminio.

Così facendo, pensiamo di portare non solo una testimonianza valida sulla vita nei campi di deportazione, ma di richiamare anche alla memoria di troppi, che oggi sembrano ignorare, gli orrori del nazismo e dell'odio di razza.

CARLO FRANCOVICH

ARRIVO AD AUSCHWITZ

Eravamo partiti il primo agosto dal campo di Carpi, un gruppo di uomini e donne, giovani e vecchi. Fino a pochi giorni prima della nostra partenza si era sparsa la voce che saremmo stati liberati. Era venuto perfino l'" Oberscharführer Hans " in persona, chiedendoci se sapevamo dove andare e chi avrebbe provveduto a noi. Ma poi venne inaspettatamente l'ordine di partenza e per una indiscrezione venimmo a sapere che il nostro viaggio ci avrebbe portato al campo di Auschwitz tanto tristemente noto. Sapevamo, o credevamo di sapere, che cosa voleva dire. La nostra unica speranza consisteva nella offensiva russa sferrata in questo settore della Polonia, offensiva che col suo vittorioso sviluppo avrebbe potuto impedire il nostro arrivo colà. Ci arrivammo invece, purtroppo! Siccome le strade ferrate erano già scomposte dai bombardamenti aerei, si arrivò fino a Verona con mezzi di fortuna, in camions, torpedoni, ed attraversammo il Po in barca durante una meravigliosa notte di luna piena. Dove sarà ora quel tedesco, rara eccezione fra i suoi connazionali, il quale mi aiutò a portare il mio bagaglio, che io ancora illusa mi ostinavo a trascinarmi dietro? Si era lamentato con me di quel mestiere di poliziotto, che gli toccava fare per la prima volta dopo il suo ritorno dal fronte, in una guerra che ormai vedeva senza senso ed irrimediabilmente perduta.

A Verona ci stiparono nei vagoni bestiame e lì ci sigillarono. Eravamo in 55, uomini e donne. L'inconveniente più grosso era la mancanza d'acqua dato che ci trovavamo in piena canicola d'agosto. Avevamo portato delle bottiglie ed altri recipienti, e chiedevamo l'acqua ad ogni fermata, che la gente di solito ci portava volentieri. Ma spessissimo il treno si rimetteva in moto quando ancora le nostre bottiglie erano fuori: verso la fine del viaggio non ne avevamo più abbastanza, e la sete ci faceva soffrire assai. Per mangiare ci passavano pane e marmellata, ma non avevamo molto appetito. Dato che tutti eravamo persone educate, si riuscì anche abbastanza bene a risolvere la questione igienica.

Certo questo fu il viaggio più triste che io abbia mai fatto. Stavamo per lasciare indietro il nostro paese, i nostri cari che forse mai

avrebbero saputo la nostra sorte. E se anche per caso fossimo tornati vivi, li avremmo ritrovati? Uomini adulti piangevano e si disperavano, mentre le parole di conforto non suonavano molte sincere. Fotografie di bimbi, di mogli, di mariti e di genitori venivano nascoste nei vestiti con la speranza di poter forse salvare quell'unico ricordo e legame col mondo di là. Speranza vana purtroppo.

Dopo cinque giorni di viaggio arrivammo una sera al nostro destino. Il nostro treno entrò nel campo. Dopo lunghe ore di attesa i vagoni furono aperti e ci fecero scendere. I tedeschi che montavano di guardia avevano i volti coperti di fitti veli verdi contro la minaccia della malaria, e le mani protette da guanti; essi puntarono contro di noi i mitra, per levarci ogni velleità di fuga. Ma chi avrebbe ormai potuto pensare a fuggire in questo paese straniero dalla lingua incomprensibile e dalla popolazione ostile?

Gridarono i nostri nomi e ci misero in fila per cinque. C'erano delle incertezze e discordie fra di loro circa il nostro destino. Infatti non sapevano ancora, se ci dovevano far entrare nel campo tutti, dato che eravamo cosiddetti ebrei misti, oppure farci subire la selezione e cioè l'invio dei vecchi, bambini colle madri e malati alle camere a gas, come si usava fare con i convogli di ebrei. In attesa di ordini fecero per avviarci nel campo. Ci intimarono di lasciare lì il nostro bagaglio pesante, dicendo che ce l'avrebbero portato essi stessi col camion la mattina seguente. Come erano premurosi! Per convincere gli esitanti non troppo persuasi della loro gentilezza, ci fecero capire che avevamo da fare una marcia assai lunga e che coloro che sarebbero rimasti indietro o avrebbero abbandonato una parte del bagaglio in strada, sarebbero stati fucilati. Vinte così le ultime esitazioni, lasciammo la roba e ci incamminammo verso il luogo destinato. Dopo un po' di strada entrammo in un boschetto molto scuro che impressionò tanto gli animi già in subbuglio: molti credevano arrivata la loro ultima ora e si aspettavano una raffica di mitragliatrice alle spalle. Purtroppo la nostra sorte non era così misericordiosa. Dopo circa mezz'ora di marcia giungemmo in un baraccone di legno completamente vuoto, dal forte odore di cloro, che faceva lacrimare gli occhi. Il suolo, di terra battuta, era molto sporco e bagnato. Qui aspettammo, sempre in fila di cinque, per un'oretta; poi ci permisero di rompere le righe e di stenderci. Alla porta montava la guardia un internato armato di bastone, il quale ci annunciò che il giorno seguente ci avrebbero portato via tutto quello che possedevamo; tanto valeva di dare lo nostra roba a lui. Avevamo molta sete, ma non si poteva ottenere dell'acqua. Cominciammo a mangiare le nostre provviste e ci sdraiammo a terra per riposarci un poco.

Il giorno dopo passò nell'attesa. Non ci diedero nè acqua nè cibo ma riuscimmo a procurarcene un poco offrendo in cambio la nostra roba ai guardiani.

Nel pomeriggio arrivò un gruppo di donne e di ragazze po-

lacche. Erano cinquemila, come ho saputo più tardi, portate ad Auschwitz da un altro campo. Furono radunate sul grande piazzale davanti alla nostra baracca e denudate. Regnava una confusione indescrivibile. Queste donne erano tutte mezze impazzite dalla paura. Non sapevano che cosa sarebbe loro successo. Gridavano, piangevano ed erano spinte di qua e di là con i bastoni. Essendo riuscita ad andare in un luogo adibito a latrina vi trovai una giovane tutta rannicchiata e tremante. Era completamente nuda anche lei. Le chiesi chi era, di dove veniva e che cosa le succedeva. Prima non volle parlare, mi implorò di non tradirla, perchè non voleva tornare insieme alle altre, che l' avrebbero ammazzata. Finalmente si calmò e mi raccontò che venivano da P. dove avevano lavorato, essendo tutte donne giovani e forti, mentre le vecchie e malate erano state tutte fucilate. Ora le avevano portate qui, per ragioni di guerra, stipate 120 in un vagone ed avevano fatto 50 chilometri in tre giorni senza cibo nè acqua.

Tornai nella baracca e mi cercai un posto un po' asciutto per dormire. Ma a questo punto ci cacciarono fuori tutti. Ci fecero prendere posto al lato della baracca nella quale fecero entrare le donne. Noi dovevamo passare la notte all'addiaccio e faceva piuttosto freddo. Meno male che ancora possedevamo i nostri vestiti ed io avevo il mio cappotto di lana bello caldo.

Fu la notte più irreale e singolare che abbia mai passato. Sul grande piazzale alla nostra sinistra si agitavano migliaia di donne nude, pallide ombre nell'incerta luce di un notte lunare. Dietro di noi nella baracca si sentiva il brusio di una gran folla eccitata, interrotto da qualche grido di terrore. Ma davanti ai nostri occhi il bosco si illuminò di un gran chiarore; fiamme si alzarono al di sopra degli alberi ed un nauseante odore di carne bruciata si espandeva nell'aria. Una guardia olandese mi disse che i cadaveri della gente morta dentro il campo venivano bruciati nei crematori ed in mancanza di posto anche all'aperto. Venni anche a sapere che tutti i vecchi sarebbero stati ammazzati. Ancora non mi perdono di non aver avvertito i compagni, perchè si salvassero alterando sulla dichiarazione la loro età. La più gran parte di essi non si poteva far capire, conoscendo soltanto l'italiano. Ma credevo che i tedeschi avessero i nostri incartamenti e che non ci avrebbero chiesto l'età; e così non dissi loro niente per non terrorizzarli inutilmente e lasciarli passare l'ultima notte coi pensieri rivolti ai cari rimasti a casa.

Per completare l' incubo di quella notte, suonò anche l' allarme; tutte le luci si spensero e l'artiglieria contraerea cominciò a sparare.

Mi parve il segnale. Il fuoco macabro davanti, a sinistra sul grande piazzale l'agitarsi di migliaia di donne nude, le grida da dentro la baracca, il rombo delle cannonate, l'odore terribile di carne bruciata: nessun maestro moderno o antico avrebbe potuto immaginare un quadro più impressionante. Pareva un ultimo giudizio o una danza macabra degna di un Breughel. In questa atmosfera fra l'incubo e la

realtà prendevamo congedo dalla nostra vita, dalla nostra personalità di prima.

La mattina ci chiamarono sul gran piazzale. Avevano deciso di farci passare la selezione. Ora tocca a noi.

BAGNO E DISINFEZIONE

Per chiunque non sia idrofobo un bagno o anche una doccia calda è sempre una cosa piacevole. Tanto più avrebbe dovuto essere per noi, che la notte dormivamo una addosso all'altra, fra gente sconosciuta e sporca, avvolte in luride coperte, che ogni giorno venivano scambiate per farci proprio prendere il luridume e le malattie di tutte. E poi era così difficile lavarsi! La baracca apposita, il "Waschraum", dove c'erano centinaia di rubinetti, dai quali però l'acqua correva piuttosto svogliatamente, era quasi sempre chiusa, "per pulizia" e le poche ore che era aperta, era così affollata, che bisognava fare a pugni per riserbarsi un posto, ma anche così si era continuamente spinte ed urtate. Poi non c'era un posto per deporre gli indumenti ed anche se ci fosse stato, sarebbero stati rubati in un attimo e bisognava andar in più per poterci fare a vicenda la guardia.

L'acqua era sempre sporca e rossiccia. D'inverno poi faceva un freddo tremendo e lunghi ghiaccioli pendevano da tutte le parti.

In queste condizioni una doccia calda sarebbe stata una vera benedizione per tutte, ma i tedeschi l'organizzavano in tale modo, da farla diventare uno dei tormenti più temuti. Il bagno si trovava in un campo aperto. Si doveva intanto fare un'oretta di cammino a piedi per giungerci. Di solito si andava via in mattinata e così ci facevano perdere anche l'unico pasto caldo della giornata. Non eravamo mai in meno di cinquecento.

Si passava per le solite procedure: poste in file di cinque, contate e ricontate, si passava delle ore allineate, spesso con un tempo rigidissimo, poi marciavamo fino all'uscita del nostro campo speciale, dove, dopo nuove lunghissime soste, venivamo ancora contate. Finalmente si arrivava davanti al bagno. Un'altra attesa lunghissima: alla fine si entrava nella prima sala. In gran fretta dovevamo spogliarci completamente e lasciare i nostri indumenti e tutto quanto possedevamo. Anche le fascie sulle ferite si dovevano levare e naturalmente nessuno dopo pensava a rimetterle a posto. Addio vestito un po' decente, addio biancheria, addio golf di lana, che ci eravate costati tanta fame e tanta pazienza! Infatti si potevano comprare biancheria ed indumenti sacrificando la propria razione di pane. Non si rivedeva mai più niente di tutto ciò. La nostra roba veniva portata all'autoclave e poi finiva nelle mani del personale del bagno (anche esse internate come noi) che

si sceglievano la roba migliore, anche se non ne avevano bisogno personalmente, perchè era proibito possedere più di un capo di ogni specie di vestiario, ma la usavano per cambiarla con cibi e sigarette.

Nude e tremanti di freddo, perchè la prima sala non era quasi mai riscaldata, venivamo cacciate a furia di botte nella sala delle doccie. Guai a chi andava o troppo piano o troppo svelto: il bastone picchiava senza pietà sulla carne nuda lasciando delle grandi striscie livide sulla pelle bianca. Prima di passare sotto la doccia, persone scelte apposta, facevano il controllo dei capelli. A chi venivano trovati pidocchi o lendini si rasava completamente la testa. Ma spesso le visitanti facevano rasare i capelli anche a tutto il gruppo, troppo pigre per fare la visita o perchè di cattivo umore o per qualsiasi altra ragione col pretesto che troppe donne avevano i pidocchi.

Finalmente si poteva passare sotto la doccia. Di solito si stava in due sotto ciascuna. Ci veniva distribuito un pezzetto di sapone sabbioso. La doccia stessa non durava mai abbastanza a lungo per potersi lavare e sciacquare bene anche la testa. Dopo di che ci facevano passare col solito sistema in un terzo ambiente per farci asciugare. Non possedevamo asciugamani, ma la sala era riscaldata, ed a forza di starci delle ore, si finiva per asciugarsi.

La cosa più antipatica era la distribuzione dei vestiti. Nessuno riusciva mai a rientrare in possesso dei proprii. Di solito non distribuivano che cenci e niente biancheria. Spesso succedeva della confusione, quando qualcuna cercava di procurarsi un capo un po' migliore: allora l'ordine veniva ristabilito a bastonate. Ci volevano sempre delle ore, perchè ciascuna avesse di nuovo uno straccio per coprirsi. Chi aveva già ricevuto la sua parte, veniva cacciata fuori all'aperto, dove doveva aspettare senza biancheria, coi capelli ancora bagnati, spesso sotto la pioggia e la neve, finchè tutte fossero pronte.

Poi tutte venivamo di nuovo rimesse in fila di cinque; per tornare al campo si ripeteva la stessa procedura del mattino, soltanto che ora eravamo stanche, affamate e mezze nude.

Spesso si arrivava in tempo per l'appello della sera e così ci toccava di stare ancora delle ore in piedi, tremanti di fame e di freddo; e pensavamo ai nuovi sacrifizii che avremmo dovuto fare per ottenere un'altra volta un po' di biancheria ed un indumento caldo fino al prossimo bagno.

ORGANIZZAZIONE OSPEDALIERA AL CAMPO

Malgrado che il campo di Auschwitz fosse un " Vernichtungslager ", campo di annientamento, esisteva, forse per la duplice natura dell'anima tedesca della quale parlerò esplicitamente più tardi, una specie di rudimentale organizzazione ospedaliera. Era più o meno

cattiva nei diversi sottocampi secondo il caso, secondo il numero del personale (quasi sempre insufficiente) concesso dai tedeschi, secondo i mezzi ed anche molto secondo la buona volontà dei capi. Anche questi erano internati e scelti fra gli elementi più corrotti ed amorali dei prigionieri, seguendo il solito sistema tedesco.

Descriverò l'ospedale del mio campo, che ebbi occasione di conoscere bene e che, con poche variazioni, era simile a quello degli altri campi.

L'edificio o gli edifici, secondo il bisogno o la volontà dei tedeschi, consisteva in una delle solite baracche di legno, senza acqua nè tubature. Il personale doveva portare l'acqua in secchi dalle apposite baracche dove mancava qualche volta anche per intere giornate: con quale conseguenza per la pulizia dell'ambiente e dei malati si può immaginare. Nella baracca d'infezione dove io sono stata degente per sei settimane, avendo avuto la sfortuna di contrarre la scarlattina, si dava l'acqua, fredda ben inteso, per lavarci un giorno sì e un giorno no, nella quantità di un litro appena, senza sapone e senza asciugamano; e ci dovevamo lavare in tre nella stessa catinella. Anche questo poco si otteneva a furia di insistere. Chi per natura era indolente o sporco non si lavava mai. Questa po' d'acqua era tutto quanto si poteva ottenere. Durante la giornata non c'era nemmeno la possibilità di lavarsi le mani. E questo succedeva in una baracca dove erano raccolti i malati di scarlattina, insieme ai malati di morbillo, di tifo addominale, di paratifo, etc.

Come latrina serviva un secchio sistemato in una cassetta di legno; ogni volta che era pieno, (cosa che succedeva assai spesso, dato che quasi tutti gli infermi soffrivano anche di dissenteria) doveva essere portato fuori a mano e vuotato nel luogo apposito dalle infermiere. Quando queste non avevano voglia e durante la notte, nascevano spesso delle situazioni indescrivibili.

L'arredo delle baracche consisteva in una serie di lettini di legno (anche il fondo era di questo materiale duro) larghi circa 65 cm. e messi in tre file sovrapposte. Erano provvisti di sacchi riempiti di trucioli di legno alti forse 5 cm. e con due o tre sporche coperte di lana o pseudo lana secondo la fortuna del malato. Spesso per coprire il sacco c'era un lenzuolo che però non veniva cambiato col cambio dei pazienti. In ognuno di questi letti furono sempre collocati due malati ed ho sentito dire, ma stento a crederlo, tanto pare impossibile, anche tre nei periodi di grande affuenza. Ai letti della terza fila non si poteva arrivare, e anche volendo — purtroppo mancava sempre questa volontà — non si poteva prestare aiuto agli infermi che si trovavano lì. È naturale che l'esercizio ginnastico richiesto per scendere e salire era considerevole. Non di rado succedeva che uno di questi letti si rompesse, ed i malati dalle file superiori cadevano sui letti inferiori con la conseguenza di ferite, fratture ed anche morti.

Una volta ammessi al "Revier", così si chiamava l'infermeria (e ci voleva una temperatura al di sopra di 38 gradi per essere ricoverati)

gli ammalati venivano spogliati completamente colla scusa della disinfezione degli indumenti. Possedere un capo di vestiario appena decente, o biancheria, o un golf caldo (fino a ottobre era proibito di averne e si portavano nascosti sotto gli abiti), rappresentava il frutto di molti e lunghi sacrifici. Il prezzo di un golf di lana per esempio si aggirava su due o tre razioni di pane, e l'infelice che era ammesso all'ospedale, si vedeva in un attimo privato del risultato di lunghe giornate di extra fame, colla prospettiva che il giorno, se mai arrivava, della dimissione dall'infermeria, ancora debole e più affamato che mai, avrebbe dovuto sopportare le lunghe ore dell'appello al freddo, senza nessun indumento caldo.

Su questi vestiti così involontariamente abbandonati, si buttava subito il personale avido dell'infermeria, che si sceglieva i pezzi migliori, tenendo per sè la roba buona e vendendo il resto spesso agli stessi pazienti, che uscivano dall'ospedale quasi nudi, per un adeguato numero di razioni di pane. Alla disinfezione non andavano che i cenci inutilizzabili.

Spogliati completamente, ai malcapitati veniva data una catinella con un poco d'acqua fredda per lavarsi e poi veniva loro assegnato un posto in un letto. Una camicia da notte veniva data quasi sempre soltanto diversi giorni dopo il ricovero, ed a queste disgraziate toccava di mettersi nude dentro i letti puzzolenti; inoltre erano costrette a patire un gran freddo che certo non migliorava le loro condizioni di salute.

La disinfezione delle coperte veniva fatta di tempo in tempo, ma non più di una volta al mese. Di solito in una giornata più rigida, veniva tolta le metà delle coperte, per portarla alla disinfezione. Il giorno dopo, ma qualche volta anche 48 ore dopo, venivano ridistribuite.

Una volta, avendoci tolto le coperte in una giornata freddissima, le riportarono la giornata seguente; però per una difficoltà tecnica non si era potuto eseguire la disinfezione, e nella ridistribuzione le coperte dei malati di scarlattina andarono a quelli malati di tifo e viceversa. Non è da meravigliarsi che spessissimo una paziente di scarlattina contraesse anche il tifo, poi il morbillo e così via, finchè il circolo vizioso non fosse interrotto o dalla selezione o dalla morte misericordiosa, della quale racconterò più tardi.

La pulizia era veramente un capitolo a sè. Si sa che i tedeschi sono gente pulita e ci tengono molto: dove regnano essi, deve esserci la massima pulizia e ordine. Infatti una specie di pulizia esisteva. Dalla mattina alle 4 il personale cominciava a pulire per terra. Guai se si trovava soltanto un pezzetto di roba o un briciolo di pane o un atomo di truciolo del sacco.

Il simbolo della pulizia inutile e sterile al campo era per me rappresentato dalle stufe. Il riscaldamento veniva fornito — purtroppo mai abbastanza — da due stufe poste alle estremità delle baracche, dalle quali si prolungava un specie di tubo in muratura, attraversante tutta la camerata per congiungersi a quello dell'altra stufa.

Con questo sistema, riscaldando bene, si sarebbe potuto arrivare a una temperatura buona e uniforme di tutto l'ambiente. Inutile dire che questo non succedeva mai. Invece questi camini in muratura che attraversavano gli stanzoni, erano l'ambizione di tutti i capi camerate. Ogni giorno venivano lavati e dipinti di fresco, col rosso di un mattone spezzato e con la calce. Guai a chi inavvedutamente si sedeva o vi camminava sopra o in qualsiasi modo sciupava il loro splendore immacolato. Luccicavano coi colori freschi e puliti, mentre nei letti i malati non lavati, avvolti in luride coperte puzzolenti, giacevano nei propri escrementi, che nessuno si dava la pena di pulire.

TRATTAMENTO DEI MALATI

Il personale sanitario era scelto secondo gli stessi principî coi quali erano scelti tutti i personaggi importanti del campo. C'erano, sì, nel campo, delle infermiere con tanto di patente e addestramento, ma rimanevano nella massa amorfa delle internate comuni o erano adibite agli altri lavori. Gli infermieri, maschi e femmine, erano nominati per raccomandazioni, per relazioni più o meno intime con i capoccia e non avevano nessuna preparazione nè voglia di lavorare veramente per il bene dei malati. Nella mia baracca, ricordo, una delle infermiere era una ballerina dell'opera di Budapest, mestiere senza dubbio non disprezzabile, ma certo non affine al lavoro nell' ospedale. Devo ammettere che era la meno peggiore e qualche volta divertiva le malate con una esibizione della sua arte. Il lavoro del personale sanitario consisteva principalmente nel pulire il pavimento e distribuire il vitto. Ci sarebbe stato anche da prendere l'acqua e da lavare i piatti, ma di solito facevano fare questi servizî ai malati un po' più forti, ricompensandoli con razioni straordinarie o impedendo la loro dimissione quando erano guariti. Il cibo consisteva nella solita brodaglia a mezzogiorno ed il pane colla "Zulage": un cucchiaio di marmellata, o 20 grammi di margarina o una fettuccia di salame, secondo il giorno, che le infermiere distribuivano a modo loro, favorendo i loro prediletti e vendendone una gran parte contro sigarette. Vi era anche una dieta, composta da una specie di pappa, molto migliore e più digeribile del rancio, e di pane bianco. Questa dieta non fu mai corrisposta a chi ne aveva veramente bisogno, ma a chi aveva relazioni potenti. Ne veniva fatto poi un commercio fiorente da chi la riceveva senza necessità, vendendo il vitto a quei disgraziati che veramente non ne potevano fare a meno, a un prezzo doppio o triplo di quello della razione normale.

Del resto agli ammalati non era prestato nessun aiuto. Chi non poteva farsi il letto rimaneva nel letto disfatto, chi non poteva mangiare da sè, rimaneva digiuno, se qualche compagno più fortunato non se ne impietosiva e l'aiutava; e chi non poteva scendere dal letto per i bisogni corporali e si sporcava, veniva lasciato nella sozzura spesso per intere giornate ricevendo percosse e insulti in soprammercato. Ho visto coi miei occhi picchiare una paziente per questa ragione, la quale poco dopo morì di consunzione.

Cure mediche erano raramente ordinate e quasi mai eseguite. Fasciature fatte con bende di carta, spesso necessarie perchè molti soffrivano di ferite e congelamenti ai piedi e piaghe in tutte le parti del corpo, erano dispensate come grandi favori e spesso chi ne aveva bisogno era poi obbligato a sdebitarsi offrendo ai samaritani venali una parte della loro razione. Anche le piaghe del decubito, che erano frequentissime, venivano raramente curate e portavano spesso a infezioni e alla setticemia.

Un problema urgente e pietoso era costituito dalla mancanza d'acqua potabile. La mattina e la sera, ma non sempre, si distribuiva una quantità insufficiente di cosiddetto caffè o tè (spesso non ci si accorgeva della differenza) naturalmente senza zucchero. Anche questa distribuzione era fatta secondo i soliti principi di favoreggiamento e si udivano i degenti con la febbre alta e con la dissenteria implorare l'acqua, spesso senza nessun risultato.

Durante la notte non esisteva nè luce, nè guardia. Gli agonizzanti gemevano per tutta la notte e la mattina si trovavano morti nel letto. Esisteva qualche vaso da notte, ma in quantità molto inferiore al bisogno, dato il gran numero dei sofferenti di dissenteria e cistite. Così la sera ognuno cercava di procurarsene uno, poichè durante la notte era difficile arrivare col buio al luogo apposito. Lo nascondevano dentro il loro letto, nel quale tenevano anche le provviste di pane, certamente non a vantaggio delle condizioni igieniche già assai compromesse per altre cause.

Non dimenticherò mai queste notti di ospedale al buio. Al tempo mio vi si trovava una ragazza ungherese con una voce bellissima e educata. Spesso la sera al buio cantava canzoni di tutti i paesi, arie d'opere etc. Tutte stavamo zitte e ascoltavamo. E mentre in un angolo della triste stanza echeggiava questa voce pura e serena, in un altro angolo qualche agonizzante emetteva gli ultimi rantoli, sola, abbandonata ed anonima.

Ricordo in un'altra notte il respiro penoso e strascicato di una morente; pareva ad alcune ragazzette inconscie il russare forte e infaticabile di una che dormisse sodo. Si divertivano un mondo a imitarla e a riderne. Un'altra notte ancora improvvisamente si alzò una voce di donna, con il timbro irreale di chi parla nel sogno. Parlava, implorava, scongiurava con tono di estremo strazio, che stranamente ci toccò. Ho saputo poi — perchè parlava ungherese — che implorava qualcuno di sollevarla, perchè era caduta in basso e non poteva aiutarsi da sè, si raccomandava di non lasciarla perire così, anche se era colpevole; e così seguitò per più di mezz'ora, svegliando tutte le ma-

late, che col cuore in gola sbigottite ed impotenti assistevano allo spettacolo di questa miseria umana, comune a noi tutte.

I medici spesso non erano molto migliori dell'altro personale. Accadeva parecchie volte che alcuni del personale sanitario si facessero passare per medici nella speranza di una sorte migliore. Molti erano di una cultura professionale piuttosto bassa. Ma anche quelli bravi potevano fare ben poco. Dipendevano in tutto e per tutto dai capi camerate malvagi, che li tenevano in suggestione disponendo del loro abbigliamento, vitto, etc., e pochi osavano mettersi contro di loro. Intanto esistevano pochissimi mezzi di diagnosi, analisi etc., ed ancora meno medicamenti e quei pochi non erano distribuiti secondo un criterio di giustizia.

La cosa più terribile che succedeva nell'infermeria e per la quale spessissimo ammalati anche gravi non volevano entrarci (e preferivano sopportare le lunghe ore di appello e di lavoro colla febbre alta, col freddo spietato) era costituita dalle selezioni periodiche.

A intervalli, che cambiavano secondo il campo e secondo non so quali ordini superiori, il " Lagerarzt ", medico del campo tedesco, che in questo periodo si chiamava Walter Mengerle, entrava improvvisamente nelle sale e sceglieva le pazienti per le quali ai tedeschi non conveniva più di provvedere quel po' di vitto giornaliero. Venivano scelte le malate troppo malandate di salute, o troppo deperite o con ferite insanabili, o troppo vecchie, o troppo giovani, e le tubercolotiche, delle quali c'erano tanti casi sempre nuovi. Secondo le condizioni igieniche del campo, qualche volta venivano gasate anche tutte le affette di tifo petecchiale o addominale, le scarlattinose e perfino le scabbiose, quando mancavano i medicamenti per combattere anche questa infezione così leggera.

Spessissimo il medico si lasciava guidare nella sua scelta macabra da simpatie e da antipatie personali, e mandava alla morte una faccia che non gli piaceva, salvandone magari un'altra che aveva la fortuna di riuscirgli più piacente.

In questa occasione si rivelava la natura doppia dell'anima dei tedeschi. Lo stesso medico che durante una visita in compagnia dei medici internati si intratteneva umanamente e premurosamente con un paziente, proponendo una cura ragionevole (del resto mai eseguita) o amaramente si lamentava di un caso non bene curato, o che passando accarezzava la testa di una bimba; lo stesso medico era capace qualche giorno dopo di mandare freddamente alla morte lo stesso malato o la stessa bambina, alla cui sorte poco prima si era così paternamente interessato.

Le infelici, scelte per la selezione, venivano divise dalle altre e aspettavano in una stanza apposta la loro sorte ormai irrevocabilmente decisa. Questa attesa qualche volta si prolungava per parecchi giorni e siccome le vittime non risultavano più sulle carte, ormai cancellate dai registri dei vivi, spesso non ricevevano più nè cibo, nè bevanda. Ed i medici nostri non avevano il cuore di entrare in questa

stanza di condannate, le quali li assalivano naturalmente con domande e preghiere. Con quale animo avranno passato queste ultime ore della loro vita, quelle donne e quelle bambine innocenti. Dio solo lo sa.

E quando finalmente veniva il carro macabro per prenderle, i carnefici non avevano nemmeno quel pochino di pudore e di dissimulazione da lasciare loro la povera camicina da notte. Le facevano spogliare nude, e nude le coricavano urlanti sulla macchina e così col cuore straziato le vedevamo passare dai nostri nascondigli, per il loro ultimo viaggio, povere vittime innocenti e senza nome di una ferocia senza pari.

COMPAGNE DI AUSCHWITZ

Nei campi di concentramento di Auschwitz, che aveva una capacità da due a tremila persone, affluivano gli internati di tutta l'Europa. C'era gente di ogni nazione, di ogni ceto sociale, di ogni sorta di carattere: buone e cattive, oneste e disoneste, gentili e brutali, semplici e complicate, educate e selvagge. Bisogna ammettere che più predominavano le qualità cattive, maggiori divenivano le probabilità di sopravvivere. C'era la lotta di tutte contro tutte, colla sopravvivenza del più farabutto. Purtroppo, più a lungo si viveva in queste condizioni, più le tendenze peggiori prendevano il sopravvento in ognuno di noi.

Ma grazie a Dio, c'era anche della gente buona, coraggiosa e pronta ad aiutare il prossimo. Ecco i ritratti di cinque mie compagne, diverse di nazionalità, di educazione e di indole, ognuna delle quali reagì secondo il proprio carattere al tremendo ambiente che minacciava di soffocarle. Le ho conosciute a fondo, voglio bene a tutte loro, ma le ho perse di vista. Non so, e forse non saprò mai, se vivono o se alla fine siano state sopraffatte dal loro avverso destino.

Dove sei, Steffi, dal bel viso giovanissimo e dagli occhi azzurri sotto la corta capigliatura bianca? Li avevi castani, i capelli, quando arrivasti nel campo, ma dopo che ti li ebbero rasati, ti crescevano tutti bianchi argentei. Te ne dolevi, ma ti stavano tanto bene sotto la cuffietta bianca che soltanto tu portavi in quel modo speciale come infermiera. Non lo eri, ma un po' te ne intendevi, poichè tuo marito era medico ed in ogni modo eri umana coi tuoi malati e te ne davi tanta cura, che certamente ne traevano vantaggio. Eri una delle poche ungheresi civilizzate e parlavi il francese con un accento morbido e strascicato che dava tanto fascino alla tua voce.

Avrai ritrovato tuo marito, che sapevi in un campo vicino e per il quale da mattina a sera cercavi protezione e vitto, ed eri così abile che riuscivi a nutrirlo come una madre? Senza di te sarebbe perito.

Sapevi fare così bene, cara mia " suocera " e mi sgridavi sempre, perchè non volevo mai imparare come avrei dovuto comportarmi per restar viva e mi davi tanti saggi consigli e mi aiutavi anche. Sarai riuscita a salvarti, quando ti portarono via il 18 gennaio ed io non ti rividi più?

E tu, Eddi, che venivi da Parigi, dove Dio solo sa che cosa avevi fatto, perchè eri così bugiarda, e ti spacciavi per dottoressa, e poi per studentessa di medicina e per infermiera. Ti ringrazio per aver detto a me meno bugie che alle altre, perchè mi volevi bene. Non ho mai saputo che nazionalità veramente avevi; hai detto che eri della Bessarabia e tante altre cose, parlavi tutte le lingue e tutte malissimo. Spesso volevi essere troppo furba, ma non l'azzeccavi e ti andava peggio. Ma ti voglio tanto bene, perchè eri l'anima più generosa che abbia mai conosciuto; non riuscivi a mangiare, se vedevi le altre affamate e tutti i tuoi inganni ti fruttavano poco, perchè spesso non riuscivi a ricavarne vantaggio. Tutto dovevi distribuire alle altre, e così rimanevi spesso digiuna. Eri infelice se non trovavi chi proteggere. Non eri dottoressa e forse nemmeno infermiera, però non c'era nessun'altra a cui i pazienti stessero a cuore quanto a te. A qualunque ora del giorno o della notte non rifiutavi mai il tuo aiuto, e non importava che non possedessi la scienza necessaria, dato che mancavano i mezzi per adoperarla. Il tuo gran cuore e la tua umanità facevano più bene della sterile sapienza.

Due giorni prima della liberazione ti portarono via, e tanti ne sono morti. Vivi? Vorrei saperlo, per salutarti ed abbracciarti di nuovo.

E tu, Ilona, che volevi che ti chiamassi Elena, perchè, pur essendo ungherese, avevi studiato e vissuto in Italia ed amavi questo paese più del tuo. Eri fortunata perchè avevi trovato subito un posto come medico dentista e facevi abilmente fruttare il tuo lavoro. Non eri una cenciosa come noi, vestivi decentemente ed eri bella grassa. Ma tutto quello che potevi risparmiare, distribuivi alle tue connazionali elettive, cioè alle italiane e non posso nemmeno enumerare tutto quello che hai fatto per me e ringraziartene. Il primo vestito intero che ho posseduto me lo hai dato tu e quando uscii quasi nuda dall'ospedale, mi regalasti una giacca calda e non potrei dire quanto pane e minestra mi hai fatto avere.

Eri sempre mesta, perchè ti avevano preso i genitori e temevi il peggio per loro e con ragione (ma non volevi crederlo e preferivi chiudere gli occhi, come del resto abbiamo fatto tutte). Peccato che tu fossi così paurosa, perchè la gente paurosa spesso finiva male, e spero tanto che tu abbia potuto salvarti. Ti portarono via il 18 gennaio durante l'esodo generale. Sei ancora viva? Hai potuto tornare a casa? Vorrei tanto rivederti e ringraziarti ancora.

E che cosa è successo a te, impavida Teddi, che non volevi scendere a compromessi coll'ambiente nè colle nostre capoccia, che tolleravano tutto meno un comportamento franco e dignitoso. E quante ne buscavi per le tue risposte coraggiose e incassavi gli schiaffi collo

sguardo sdegnoso e le mani in tasca per salvarti dalla tentazione di riparare il viso! E poi ridevi di loro e le compiangevi! Eri coraggiosa e piena di fiducia di rivedere tuo marito e il tuo figliuolo malato nascosto a Parigi, sebbene il tuo fisico fosse tutt'altro che forte.

Eri la figlia di un medico tedesco, ma avevi sposato un lettone, che aveva optato per la cittadinanza russa e così anche tu eri russa e ne eri fiera.

Ti portarono via da Auschwitz in ottobre, chi sa per dove, e non eri in buone condizioni fisiche. Sei viva e hai potuto ritrovare i tuoi? Vorrei tanto saperlo.

Ma tu, mia cara bambina Helène, avrai potuto salvarti e tornare alla tua amata Parigi? Soltanto sei giorni ho potuto starti vicina, letto a letto in infermeria, ma in questi giorni mi eri diventata cara come una piccola sorella. Il tuo volto nobile e puro rassomigliava a Nefertiti, delicata e decadente regina d'Egitto, e fame e miseria avevano ridotto magrissimo il giovane corpo, ma nulla potevano togliergli della sua giovane freschezza e disturbare la sua armonia pura. In mezzo alla sozzura materiale e spirituale ti eri conservata pura di anima e di corpo e parevi un raro gioiello fra tanta immondizia. Sognavi il tuo violino, che eri riuscita a nascondere alla rapacità tedesca, e la tua tesi di laurea incompiuta sulla psicologia Shakespeariana. E discutevamo di letteratura e arte, come se ci fossimo trovate nelle nostre case e non nei luridi letti del campo con pochissima speranza di uscirne mai per una vita più degna.

Avevi già perso la mamma nel campo, ma speravi di trovare a casa tuo padre e tuo fratello.

Ho dovuto lasciare l'infermeria e non ho potuto rivederti. Non sono riuscita a sapere dove ti hanno mandato. Mi auguro che tu abbia potuto tornare a casa e ritrovare i tuoi cari ed il tuo violino, per cominciare una vita nuova e bella e dimenticare tutto quello che non ha potuto offuscare la tua serenità.

AUSCHWITZ ERA UN CAMPO DI STERMINIO

Secondo le statistiche della commissione russa, e più tardi della commissione russo-polacca, le quali hanno visitato il campo dopo la liberazione, il numero delle persone che sono morte nel campo di Auschwitz è di circa 4 milioni. A tal fine funzionavano 5 forni crematori, ognuno dei quali aveva una camera a gas dove le vittime venivano uccise, dopo esservi state condotte col pretesto di un bagno. Le persone venivano portate in una camera, dove erano perquisite minuziosamente per gli oggetti di valore che potessero aver nascosto; si strappavano loro perfino i denti d'oro. Dopo venivano bruciate nei forni crematori. I forni di Auschwitz normalmente potevano incenerire circa 8.000 individui al giorno, in momenti di grande affluenza

lavoravano sotto alta pressione e il numero delle vittime arrivava a 12.000 giornaliere. Questo succedeva sempre, quando un paese nuovo veniva occupato dai tedeschi, come nell'aprile 1944, all'epoca delle grandi deportazioni dall'Ungheria, quando in tre mesi milioni di ebrei ungheresi (non se ne conosce il numero esatto) vennero deportati ad Auschwitz.

Le SS tenevano sempre una " riserva " di vittime, perchè la officina non soffrisse nei giorni di " magra ". Il personale addetto ai forni crematori, il cosidetto *Sonderkommand*, " comando speciale ", ogni tre mesi veniva a sua volta gasato, e sostituito da personale nuovo.

La selezione principale cominciava subito alla stazione ferroviaria. I medici SS prendevano in consegna il convoglio e dividevano i prigionieri in due gruppi: " a destra " e " a sinistra ". I vecchi, gli ammalati, i deboli, le donne in stato interessante e i bambini (di solito con le loro madri, per risparmiare loro il dolore della separazione!) venivano senz'altro avviati alle camere a gas. A seconda della disponibilità di posti e a seconda delle necessità, accadeva anche che interi convogli fossero gasati senza selezione. La maggior parte dei prigionieri, dopo uno o due mesi di permanenza, veniva inviata in Germania al lavoro. In seguito, ogni convoglio veniva di nuovo selezionato e gli individui malati o deperiti, erano mandati a morire. Un'altra selezione aveva luogo nelle baracche dell'infermeria. Nel cosidetto " campo-base ", la selezione si faceva, prima, ogni due settimane, poi settimanalmente, poi ancora bisettimanalmente. Oltre ai prigionieri deperiti e dimagrati, molte volte venivano destinati al gas anche i malati di malattie infettive: i malati di tifo, di paratifo, di tifo petecchiale, nonchè gli affetti da scarlattina, quando la malattia diventava epidemica. Una volta accadde che un intero reparto di malati di scabbia venisse gasato, perchè non c'erano i medicinali per curarli.

Purtroppo conosco soltanto i nomi di due dei medici SS: un certo dottor König, non meglio identificato, e il dottor Walter Mengerle (di Monaco, credo), medico del campo al tempo mio, un antropologo, che mio padre, medico, conosceva molto bene. Mi avevano proposto di presentarmi a lui, per avere un impiego, ma non volevo essere debitrice della vita a un tale assassino. Soltanto più tardi, quando trovai mia sorella Elisabetta così malata, mi decisi a tanto e gli feci dire chi eravamo. In quel periodo però egli non era più medico del campo. Si interessò subito e molto di noi e ci avrebbe aiutato, se alcuni giorni dopo non fosse sopravvenuta la rotta del fronte e le SS non avessero abbandonato il campo.

Al tempo mio, si " selezionavano " soltanto gli ebrei; gli altri prigionieri potevano morire " naturalmente ". Anche gli zingari (tedeschi e ungheresi) venivano selezionati e sterminati quasi completamente. Pare che prima venissero gasati o uccisi in altre maniere (fucilati, annegati, etc.) anche gli altri prigionieri politici ed i polacchi. Un'altra invenzione delle SS per impiegare utilmente gli ebrei,

era la baracca sperimentale. Io non vi sono stata, ma ne ho avuto notizia in parte da malati che vi erano stati ricoverati, e in parte da medici, degni di fiducia. Questo edificio si trovava nel campo centrale di Auschwitz, che del resto era adibito soltanto a campo maschile. Nello stesso centro si trovavano anche le baracche di parto. Anche le madri ebree, se per caso non erano state gasate prima, partorivano là; i figli venivano loro tolti e uccisi. Molte madri però preferivano uccidere i figli di propria mano. I figli delle detenute politiche non venivano uccisi, però quasi tutti morivano ugualmente. Da molti campi di concentramento e di lavoro in Germania, le donne venivano inviate a partorire ad Auschwitz. Per quanto so, i parti si svolgevano normalmente.

Nelle baracche sperimentali molti uomini e donne venivano sterilizzati. Mi hanno raccontato che moltissimi (quasi tutti) uomini greci (ebrei) subirono l'amputazione dei testicoli. Più tardi la sterilizzazione veniva attuata per strangolamento del condotto semenziale. Molte volte però le operazioni erano eseguite da principianti e portavano a infezioni o alla morte.

Ho parlato molte volte con donne sterilizzate. Dopo lo strangolamento del condotto ovario, venivano loro iniettati diversi sieri, seguiti da diverse prelevazioni di sangue. Ma nè le donne, nè i medici, conoscevano la natura dei sieri iniettati. Sulle donne venivano anche fatti esperimenti di fecondazione artificiale.

In molti campi venivano prodotti flemoni nei prigionieri, in via sperimentale, su individui sani e su altri deperiti. Moltissimi morirono per questo motivo. Inoltre veniva sperimentata una serie di sieri sui detenuti, e molti morirono di choc anafilattico, etc.

I bambini gemelli erano molto ricercati e non venivano mai gasati. Per scopi antropologici li sottoponevano a vari prelievi di sangue, ma non so a quale fine servissero queste ricerche.

In quanto alle malattie, oltre alla distrofia alimentare che ho descritto più particolarmente, avevamo naturalmente tutte le altre malattie infettive (tifo abet. e paratifo ameb., tifo petecchiale che mieteva moltissime vittime, scarlattina, morbillo etc.). Enorme quantità di vittime mieteva la tubercolosi, che là prendeva un decorso particolarmente acuto e maligno. Nella primavera del '45 dopo la liberazione, avevamo una quantità di malati, circa il 10 %, con pleurite essudativa sicuramente tbc.

Una malattia molto frequente nei campi era la stomatite acuta, che spesso diventava cronica, con o senza ulcera. Dipendeva in parte da infezione, in parte da avitaminosi. Quasi tutti i detenuti l'hanno avuta almeno una volta.

Un'altra avitaminosi era rappresentata da una sensibilità eccessiva della pelle all'esposizione solare. Sulla pelle si formavano grandi bolle, che spesso si infettavano. Dopo la guarigione, le zone già malate erano prive di pigmentazione.

La foruncolosi era molto frequente; molti l'ascrivevano all'avi-

taminosi, ma io credo piuttosto che fosse una malattia provocata dalla sporcizia, dovuta alla biancheria e alle coperte sudice, nonchè alla mancanza di impianti igienici.

Credo che gli ascessi, i flemoni, etc. si verificassero per la stessa ragione e per la diminuita immunizzazione.

Nelle donne erano frequenti le cistiti e le cistopieliti acute e croniche; tutti i detenuti soffrivano di poliuria e molti di incontinenza di orina.

Della quasi totalità di malati di dissenteria, molti soffrivano anche di insufficienza di escrementazione, e in molte donne ho osservato collassi intestinali. Anche in questi casi si dovette constatare il dimagrimento eccezionale e la locale atrofia della muscolatura dello sfintere e intestinale.

Durante l'inverno, i congelamenti agli arti inferiori erano all'ordine del giorno. In molti casi portavano alla setticemia e alla morte. Ma le ulcerazioni alle gambe erano molto frequenti in tutte le stagioni.

Le condizioni e l'alimentazione erano calcolati in modo che un individuo normale potesse resistere tre mesi (secondo la stessa ammissione dei tedeschi).

Dovevamo alzarci alle 4, stare spesso due ore all'aperto per l'appello, quasi nudi, poi si andava al lavoro. Chi tardava (e anche chi non tardava) veniva sollecitato a bastonate. Si lavorava fino a sera tardi. Alle 18, ancora un lungo appello nel freddo, e spesso anche sotto la pioggia o la neve. Poteva durare anche 2 o 3 ore. Dopo veniva distribuito il pane, e il più delle volte infine si poteva andare a dormire. L'alimentazione consisteva in 250 gr. di pane nero (nominalmente, perchè di solito era meno), circa $3/4$ di litro di minestra (cavolo o orzo o verdure locali mescolate talvolta con un po' di farina o qualcosa di simile per renderla più consistente) e il companatico tre volte la settimana era composto da 15-20 gr. di margarina, due volte da una fetta di salame alta circa mezzo centimetro e un cucchiaino di marmellata o di miele artificiale.

Il nostro abbigliamento era assolutamente insufficiente. Anzi spesso eravamo del tutto senza biancheria, e il problema più brutto erano le scarpe. Delle volte non era possibile ottenerne, e per lo più ci davano zoccoli di legno alla olandese, con i quali a molti non riusciva camminare e nei quali i piedi si sbucciavano subito.

GLI ULTIMI GIORNI DI PRIGIONIA

Pareva una notte come tante altre quella dal 17 al 18 gennaio 1945, nella grande infermeria "Zigeunerlager", campo degli zingari, chiamato così perchè vi furono concentrati gli zingari presi in Germania e in Ungheria e che erano stati quasi completamente annientati. In un secondo tempo il campo era stato adibito ad infermeria femminile per tutto l'immenso complesso dei campi di Birkenau-Auschwitz

e vi vennero concentrate tutte le ammalate, il numero delle quali aumentò giornalmente grazie a un decreto emanato a Berlino in novembre che aveva abolito le famose selezioni. Malgrado che la mortalità degli occupanti fosse enorme non andava di pari passo col numero sempre crescente dei nuovi pazienti che la fame, la stagione senza pietà ed il duro lavoro facevano giornalmente affluire.

Veramente nei giorni precedenti erano corse voci di sfondamento del fronte diffuse da internati di altri campi più all'est, arrivati a piedi da noi; ma gli animi, troppo abbrutiti dalla lunga sofferenza per la quale nessuno più osava sperare in una fine diversa da quella definitiva, non ci avevano troppo badato. Tutte dormivamo in quella notte il sonno pesante e sordo di chi ormai è completamente esausto, molte tossivano, qualcuna si muoveva o piangeva sognando.

D'un tratto si sentono passi, grida soffocate. Vari tedeschi danno ordini. Gente spaventata va e viene. Incartamenti vengono portati fuori. Finalmente ci destiamo, penosamente riprendiamo coscienza. Riusciamo allora a sapere che i tedeschi sono venuti in tutte le baracche e si sono fatti consegnare le cartelle cliniche delle malate e le hanno bruciate. Brutto segno questo, perchè fino ad allora la consegna della cartella clinica significava la selezione, cioè la morte nella camera a gas. Si parla di partenza durante la giornata successiva. Ma per dove? I treni non vanno più da qualche giorno. Che sarà di tutti i malati che non possono camminare? E poi tutte le internate possiedono soltanto una camicia da notte e pochissime anche un paio di scarpe scalcagnate. Le nostre sorveglianti cercano di tranquillizzare le malate inquiete, dicendo: "Gli SS andranno via e ci lasceranno qui", oppure: "metteranno mezzi a disposizione per chi non può andare a piedi. Provvederanno tutti di vestiario e scarpe", ma nessuno ci credeva.

Si comincia un lavoro febbrile. Con le coperte si cuciono calzoni, e si confeziona una specie di cappotto, con le lenzuola pezze da piedi e lunghe fascie per avvolgere le gambe nude; si cercano stracci come fazzoletti per la testa. Qualche internato sorvegliante distribuisce capi di vestiario alle sue favorite. Le malate gravi cominciano a piangere disperatamente, altre continuano a dormire troppo sfinite ormai per interessarsi ancora a qualsiasi evento.

Sorge finalmente il giorno del 18 gennaio. Le dottoresse e le infermiere vengono chiamate all'appello. Quando tornano dicono che tutte devono andare via. E chi ha i piedi congelati? Dovranno camminare tutte. Ed i vestiti? Saranno distribuiti. Intanto non si pensa nemmeno a somministrare la solita bevanda tiepida. Naturalmente non si provvede nè alla pulizia nè ad alcun altro servizio. Vengono però consegnate due razioni di pane a ciascuna. Finalmente arriva un ordine: tutte fuori, si parte. Chi è capace di fare un solo passo si precipita fuori. Ma un ufficiale tedesco impedisce a tutte quelle che sono troppo deboli e troppo cenciose di unirsi al gruppo già pronto per la partenza. La paura di essere lasciate indietro o ammazzate è

tale che molte cercano di incunearsi di nascosto fra le file di quelle considerate più fortunate. Gente che da mesi non ha fatto un passo, avvolta in stracci tenuti insieme alla meglio, preferisce affrontare una marcia di almeno cinquanta chilometri (che divennero poi duecento) sulla neve, nella notte, pur di andar via.

Dopo ore di penosa attesa al freddo (circa 15° sotto zero) tutte vengono rimandate nelle baracche. Tre volte si ripete il falso allarme. Finalmente verso sera la pietosa schiera di questi esseri miserevoli parte. Verso quale destino si sono avviati? Verremo a sapere più tardi da gente che è riuscita a scappare che la maggior parte, caduta per le strade coperte di neve, fu finita a colpi di rivoltella ed anche fucilata in massa nel suo calvario senza speranza.

Le rimaste, sfinite dalla troppa eccitazione e dalla fame, ripiombano di nuovo nel sonno. Sono ancora vive, che cosa sarà di loro?

Il giorno dopo si fa un'adunata ed i tedeschi che non sono partiti col gruppo e custodiscono il campo, ci esortano a continuare normalmente la vita. Nessun servizio funziona più e gli impianti della luce e dell'acqua sono stati fatti saltare. Mentre il campo giace così in un disordine indescrivibile, si comincia a sentire lontano il rombo dei cannoni e ci si domanda che cosa faranno di noi prima di partite gli SS ancora rimasti. La sera dopo, verso l'imbrunire, si sente una formidabile esplosione che fa tremare la terra e rompere tutti i vetri.

I tedeschi hanno fatto saltare i crematori con le camere a gas e gli edifici di amministrazione e i magazzini grandi. Si alzano subito fiamme altissime e la notte è illuminata da un grande chiarore rosso.

Speriamo che l'incendio non si propaghi alle nostre baracche. Non abbiamo acqua nè persone adatte per poterlo spengere. Si ordina alle malate di dormire vestite e si mettono guardie per osservare e dare l'allarme, se l'incendio si avvicina troppo a noi. Per fortuna in quella notte non tirava un alito di vento. Che cosa avrebbero fatto le nostre malate che non potevano camminare? Come e dove le avremmo portate in quella notte di rigidissimo inverno se le nostre camerate avessero preso fuoco?

Ma per poco meno di un miracolo siamo salve un'altra volta. Il giorno dopo si propaga una notizia: i tedeschi se ne stanno andando.

Gli osservatori li spiano pieni di speranza. Finalmente tornano nel campo gridando: "Sono partiti!".

Era vero. Chi di noi aveva ancora un minimo di forze danzava, abbracciava le compagne, rideva, piangeva. Eravamo salve davvero.

INTERREGNO NEI CAMPI DI BIRKENAU-AUSCHWITZ

Dopo qualche giorno i tedeschi tornarono nel campo, ma erano della " Wehrmacht ". Si accamparono in un campo abbandonato e non si curarono di noi. Ripartirono il giorno dopo.

Ora si aspettavano i russi. Non si sapeva quando sarebbero

arrivati e intanto cercavamo di tirare avanti la vita del campo alla meno peggio.

Subito dopo la partenza del grosso (che era avvenuta il 18 gennaio), le internate avevano forzato le porte dei magazzini di vestiario e si erano provvedute del necessario senza che i tedeschi mostrassero di essersene accorti. Anch'io andavo in cerca di bottino. Possedevo solo una camicia. I magazzini erano già invasi da gente che cercava febbrilmente roba di lana per proteggersi contro le future e oscure esigenze. Tre volte tornai dal magazzino portando bracciate di vestiti, cappotti, calzette spaiate, golf, e li distribuivo alle malate non capaci di alzarsi e a mia sorella. La roba di questi magazzini era abbondantissima anche se non molto buona ed elegante (quella buona, tolta agli internati, veniva mandata in Germania e serviva a corredare le giovani coppie degli SS che si sposavano), ma, distribuita a suo tempo, avrebbe fatto molto comodo a noi che possedevamo soltanto dei cenci.

Le condizioni del campo dopo la partenza di tutto il personale, dei medici, delle infermiere, dei capi-baracche erano disastrose. Le cucine non funzionavano più, nessuno vuotava più i secchi che servivano per i bisogni igienici.

Le medicine erano state portate via; regnava la massima confusione. Si cercava di entrare in qualche magazzino viveri sempre paurose dei pochi tedeschi rimasti e si riuscì finalmente a procurarci legumi secchi, farina, pasta (che prima non avevamo mai visto), pane e le più fortunate anche margarina e scatolette di carne.

La difficoltà maggiore era il preparare da mangiare per le malate, senza cucina e senza personale. Bisognava cucinare sulle stufe che si riscaldavano col legno dei letti. Si provvedeva così meglio che si poteva a preparare per tutta la giornata minestre e bevande. L'acqua veniva attinta lontano, attraverso una crepa nel ghiaccio di un laghetto, ma, naturalmente, non era potabile. Le razioni erano scarsissime e molte malate morivano di sfinimento. La notte le degenti rimanevano al buio e senza alcun conforto igienico e poichè soffrivano tutte di dissenteria si può immaginare in quale indescrivibile stato si trovavano le baracche alla mattina.

Non c'era, fra quelle che stavano un po' meglio in salute, chi volesse lavorare per le altre. Non si trovava chi portasse via i cadaveri e nessuno, naturalmente, avrebbe potuto seppellirli nella terra gelata. Quando si riusciva a farli portar fuori, venivano deposti immediatamente davanti alle baracche dove i topi trovavano una festa inaspettata, gli stessi topi che, durante la notte, entravano nelle camerate e fin nei letti delle inferme. Come non scoppiasse una epidemia è un mistero. In molte baracche i morti restarono qualche giorno accanto ai vivi, finchè non furono condotti davanti ad un'altra camerata più lontana e rimasta vuota. Questi miseri resti di una umanità che aveva sofferto pene inenarrabili ed era perita all'alba della liberazione, ammucchiati disordinatamente, mezzi nudi e mal composti, ischeletriti,

rassomiglianti appena ad esseri umani, presentavano uno spettacolo che sbalordì perfino i soldati russi, che di cose orribili certamente ne avevano viste in quegli anni di guerra spietata.

Di medici eravamo rimasti nel nostro campo soltanto sette, una parte di costoro si dileguò dopo la partenza dei tedeschi. Le malate erano circa un migliaio e non esistevano più le loro cartelle cliniche. Andavamo a cercare le medicine nei magazzini abbandonati e riuscimmo a provvederne un po'.

Spendevamo una gran parte della giornata nel cercare di riorganizzarci, per provvedere alla pulizia più urgente e per andare in cerca di vitto e vestiario. Mi ricordo un episodio che fruttò un tremendo schiaffo a una mia conoscente e un paio di scarponi nuovi a me. Si era sparsa la voce che nel campo vicino era stato aperto un magazzino di scarpe. Quelle che io possedevo facevano acqua da tutte le parti: si tenevano appena insieme. Così anch'io mi decisi ad andare a quel magazzino con una mia compagna di origine tedesca. Essa provvidenzialmente si portò un cestino. Passammo attraverso un'apertura del filo spinato nel campo vicino, dove regnava una confusione indescrivibile, C'erano scarpe di ogni genere, buone e cattive, da uomo e da donna, scarponi e stivali buttati giù in un disordine straordinario da una folla avida e senza riguardi. D'un tratto si sentì il grido: " Arrivano gli SS " e già si vedono gli SS con le rivoltelle spianate. Tutti si precipitano all'uscita. Io agguanto un paio di scarponi grossi e, insieme con la mia compagna, riesco ad uscire indisturbata. Ma una sentinella monta la guardia al passaggio del reticolato e fa deporre a tutte il bottino necessario. Nascondo il mio paio di scarpe sotto il cappotto ma la guardia se ne accorge e mi fa buttar via col cuore sanguinante il mio prezioso pacco. Poi si rivolge alla mia compagna e le strappa di mano il cestino col suo contenuto e lo getta lontano. Però Paola (così essa si chiamava) era una tedesca testarda come il suo aguzzino e pur riconoscendo alla sentinella il diritto di prenderle le scarpe rubate nel magazzino, non vuole però abbandonare il cestino che è suo e fa per raccattarlo. Il soldato non guarda tanto per il sottile e le allunga un formidabile schiaffo che la fa stramazzare a terra svenuta. Io che ero già passata dall'altra parte del reticolato vedo la mia compagna stesa a terra e torno indietro per aiutarla. Così mentre ero intenta a farla rinvenire vedo i miei scarponi, deposti sulla neve vicinissimi al filo spinato. La sentinella guarda dall'altra parte e mentre con una mano aiuto Paola ad alzarsi, con l'altra prendo furtivamente le scarpe e le getto attraverso il reticolato. Poi sorreggo la povera vittima, la faccio passare nel nostro campo, la seguo, piglio le mie scarpe ormai divenute preziose e, nascondendole alla meglio, riusciamo ad eclissarci inosservate. Questo paio di scarponi (grandezza 42), misura non molto elegante, ma piuttosto utile perchè mi permetteva di portare due paia di calzini grossi anche se spaiati per proteggere i miei piedi ancora molto gonfi e delicati a causa di congelamenti e disturbi circolatorii, mi ha reso un incomparabile servizio. Nemmeno i russi, infatti, che nei limiti delle loro possibilità ci hanno un po' alla meglio equipaggiati, non poterono mai provvederci di scarpe. Esse mi hanno accompagnato fino a Bucarest dove finalmente amici premurosi e caritatevoli, me ne procurarono un altro paio più adatto alla misura del mio piede ed anche, finalmente, alle esigenze della moda.

LA LIBERAZIONE

Intanto nel campo, abbandonato dai tedeschi, passano i giorni. Chi ha ancora un po' di fiato lavora indefessamente a curare i malati e procurare loro il cibo, cosa questa resa ancora più difficile dal gran numero degli internati polacchi che, appena liberato il campo, tornarono alle loro case rubandoci le provviste messe laboriosamente insieme per le nostre inferme.

La sera del 25 gennaio si sentì d'un tratto il grido: "Sono tornati gli SS. Sono già nel campo, portano via tutti gli Ebrei. Nascondetevi ". Poichè gli Ebrei costituivano la più gran parte dei malati ci si può immaginare quale sgomento e terrore si impossessò di tutti. Intanto si propagò in tutte le baracche l'ordine: " Tutte le Ebree all'appello ". Certo saranno fucilate. Chi già si era creduta salva si disperò. C'era chi pregava, chi piangeva. Due tedeschi entrano nella nostra baracca, chiamano le internate tedesche ariane. Dicono loro: " Voi siete responsabili; se entro un'ora in questa camerata troveremo ancora delle ebree, fucileremo anche voi " e se ne vanno. Un tragico silenzio li segue. Qualche ebrea obbediente si reca fuori all'adunata, qualche altra sguscia dalla porta posteriore e cerca di nascondersi. Le malate gravi rimangono nei loro letti disperate. Dato che non c'è niente da fare ed era giunta l'ora in cui di solito distribuivamo i pochi medicamenti, lo faccio anche quella sera cercando di calmare le mie malate eccitate. Molte vedendo in mezzo alla confusione, il procedere abituale di almeno una persona calma, si tranquillizzano un po' ed infatti gli SS non tornano più. Non sono mai riuscita a sapere con sicurezza la sorte delle mie compagne portate via quella sera. Trovammo molti cadaveri sulla " Lagerstrasse ", la grande strada che univa i diversi campi. Altre internate furono portate fino a un campo di Auschwitz. Qualcuna tornò indietro, ma di molte non si seppe più niente.

Intanto la battaglia si avvicinava sempre di più a noi rimaste salve ancora una volta. Il rombo delle batterie pesanti faceva vibrare le nostre baracche e qualche granata scoppiò vicino o dentro il campo e ruppe gli ultimi vetri ancora miracolosamente rimasti intatti. Ininterrottamente passavano formazioni di aeroplani sopra le nostre teste ed

il grande concerto veniva di tempo in tempo interrotto e aumentato dall'assordante scoppio delle mine che facevano saltare i ponti e le strade ferrate. La notte andavamo a dormire vestite per essere pronte nel caso di un ultimo incidente. Malgrado il chiasso infernale si dormiva sodo, troppo stanche ormai e troppo assuefatte a questa vita piena di imprevisti.

Finalmente il 27 gennaio, verso l'imbrunire le prime pattuglie russe entravano nel nostro campo. Non dimenticherò mai queste figure grigie nel crepuscolo, che caute, chine, col fucile spianato si muovevano sulla grande distesa di neve. Erano i nostri salvatori. Finalmente eravamo salve!

Ci avevano pregato di non avvicinarli nel primo momento per non disturbarli e per non creare della confusione. Ma quando ebbero esplorato il campo, quasi tutte le internate, anche quelle che potevano appena reggersi in piedi, uscirono fuori e li salutarono festanti e commosse. Era gente semplice e buona, che rimase a bocca aperta, colpita dall'aspetto di noi, delle nostre baracche, dei nostri miseri giacigli e ci distribuivano anche un po' del loro vitto, che certo non era troppo abbondante.

Passate le prime truppe d'assalto, arrivò il primo ospedale da campo e cominciò a riorganizzarci; prima di tutto ci dettero da mangiare perchè il pane e le provviste si erano completamente esaurite nei giorni di attesa. Poi ben presto portarono tutti i malati con delle carrette nel campo meglio attrezzato di Auschwitz e li raccolsero in edifici in muratura, misero a disposizione medici ed infermiere militari russi, viveri e medicine per quante ne disponevano. Ripararono gli impianti dell'acqua e della luce, misero a disposizione carbone a volontà e con una semplice e bella cerimonia presieduta dal parroco polacco, seppellirono i nostri morti erigendo un piccolo monumento di pietra all'"Internato sconosciuto".

Erano buoni e umani con noi. Abbatterono il filo spinato per farci vedere che eravamo liberi e ci tolsero personalmente i numeri che portavamo sui vestiti ed ai quali non facevamo nemmeno più caso.

Avevano trovato 2600 superstiti negli immensi campi di Auschwitz.

NOTA SULLA DISTROFIA ALIMENTARE NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO

Date le straordinarie condizioni di vita nei campi di concentramento di Auschwitz, tutte le malattie prendevano spesso un decorso molto diverso del normale. Fra le tante una, che era caratteristica del luogo, si manifestava con un complesso sintomatico tutto uniforme; essa mieteva una quantità di vittime, ed i medici

russi, che, nella loro patria affamata e nelle loro città assediate (Leningrado), ne avevano fatto una grande esperienza, la chiamavano: distrofia alimentare.

Purtroppo mi sono mancati i mezzi di indagine clinica e di controllo scientifico, e pertanto descriverò soltanto i sintomi ed il decorso della malattia, come si poteva seguire col semplice metodo dell'osservazione clinica.

La distrofia alimentare è, come dice il nome, la conseguenza di una carenza quantitativa e qualitativa dell'alimentazione. In tutti i casi comincia con astenia e dimagrimento, e nelle donne colla scomparsa del ciclo mestruale, che si verificava sempre quasi subito dopo l'arrivo nel campo. Non si trattava di un fenomeno psichico di prigionia, perchè molte donne giunte ad Auschwitz dopo lunghi mesi di permanenza in altri campi dove tale fatto non si era mai verificato, lo presentavano subito dopo il loro arrivo al nostro campo.

Caratteristica costante nel complesso morboso era la diarrea, quasi sempre refrattaria a tutti i medicamenti. Cominciava in forma acuta, qualche rara volta con febbre, più spesso afebbrile. Spesso si trovava muco nelle feci, più raramente pus e traccie di sangue. Col passare dallo stato acuto in cronico, le feci divenivano completamente liquide ed anche inodori. Altro sintomo costante erano gli edemi, specialmente alle estremità inferiori. Detti edemi non persistevano in modo costante nelle stesse regioni, poichè spesso accadeva che essi si trasferissero in altri settori del corpo, anche molto distanti da quelli iniziali. Alle volte ancora si notava comparsa di edemi fugaci al viso ed agli arti superiori. Caratteristica di questi edemi era principalmente una assoluta irregolarità, sia nella sede che nella durata dell'edema stesso: in molti casi nei periodi di diarrea più violenta gli edemi tendevano a diminuire e viceversa. Conseguenza sia dell'edema che della diarrea era una fortissima sete, la quale non poteva essere soddisfatta per mancanza d'acqua. Nei rari casi in cui fu possibile praticare un esame di urina si trovavano traccie d'albumina e qualche cilindro ialino. Analisi quantitative non si potevano eseguire e quelle microscopiche non erano sempre attendibili.

In molti casi si riscontrava ascite e idrotorace.

Il cuore era spesso aumentato in tutti i suoi diametri, toni cardiaci molto deboli e lontani senza rumori di soffio, tachicardia costante, qualche rara extrasistole. Un polso di cento e centoventi era quasi frequente senza febbre ed in posizione orizzontale.

La pressione sistolica era sempre diminuita e oscillava fra 90 a 70 mm.-Hg. La pressione diastolica si manteneva quasi normale e rimaneva relativamente alta. Persone che prima avevano sofferto di alta pressione, di 200 e più mm.-Hg. arrivavano fino a 120/90 mm.-Hg.; tale pressione, col migliorare delle condizioni del paziente, risaliva ai valori iniziali.

Per quanto riguarda la crasi sanguigna si notava una fortissima anemia. Valori di emoglobina di 40 a 50% con numeri di eritrociti di due e mezzo a tre milioni erano comunissimi. Il valore globulare si manteneva sempre al di sotto di uno.

Molti ammalati soffrivano di scialorrea, ed in questi casi trovavo sempre le ghiandole salivari sottomascellari e parotidi aumentate fino alla grandezza di una noce e dolenti alla pressione.

In una parte dei casi il fegato debordava dall'arco costale fino a raggiungere la linea iliaca; anche la milza era spesso apprezzabile.

Costante ed impressionante era in tutti l'eccessivo dimagramento. Ho avuto modo di pesare quaranta pazienti soltanto un mese dopo la liberazione, epoca in cui i malati più deperiti erano già deceduti, mentre gli altri per le migliorate condizioni alimentari, erano già notevolmente aumentati di peso. Una donna sola pesava più di 50 kg., ma prima aveva pesato più di cento; 6 pesavano fra i 40 e 50 kg., due fra i 20 e 30 (una ragazza sedicenne alta 155 cm., 24 kg.) e tutte le altre fra i 30 e 40 kg.

Nei casi più gravi si verificava spesso una trombosi delle grandi vene; cominciava di solito nella vena safena o femorale, si propagava alla vena iliaca, arrivava nella vena cava inferiore causando così la trombosi anche delle vene dell'altra gamba. Qualche volta si poteva palpare il trombo nella vena cava attraverso la parete addominale. Ho visto un caso in autopsia, dove il trombo arrivava

fino all'atrio destro. Embolie erano relativamente rare e le persone decedevano di solito per insufficienza cardiaca.

Un'altra complicazione letale consisteva nella polmonite ipostatica, che portava in pochi giorni all'exitus. Ho osservato un caso di polmonite ipostatica doppia, che portò alla morte senza un centigrado di febbre.

In molti casi si riscontrava una bronco-polmonite complicata sempre con essudato pleurico mono o bilaterale. Spessissimo la morte avveniva anche senza complicazioni come conseguenza della terribile diarrea. Negli ultimi giorni le feci divenivano completamente liquide e si aveva incontinenza.

La complicazione più frequente della distrofia alimentare era la tubercolosi, che in queste condizioni prendeva quasi sempre un decorso fulmineo e portava in poche settimane all'exitus. Meningite e miliare erano frequentissime.

Nell'ultimo periodo dopo la liberazione avevamo la possibilità dell'autopsia, senza però poter fare un esame istologico. Il fatto più saliente, era lo stato degli intestini. Tanto il tenue che il crasso erano completamente atrofici, tanto da apparire trasparenti. Lo strato muscolare e mucoso mancava quasi completamente. Nel tenue e nel crasso si riscontrava alle volte qualche fatto ulcerativo non specifico. Vedendo questi intestini ci si rendeva conto, perchè nessuna terapia potesse calmare la diarrea.

Il cuore era spesso piccolo, atrofico e di colorito bruno, tranne nei casi suaccennati, in cui si riscontrava un aumento del diametro. Chiamavamo " miodistrofia cordis " tale complesso cardiaco.

Spessissimo esisteva una degenerazione lipoidea del fegato (dal fegato noce moscata alla degenerazione grassa). Qualche volta si trovava anche una distrofia semplice con preponderanza del tessuto connettivale.

Lo stesso valeva per la milza che era o ipertrofica o atrofica sempre con prevalenza del tessuto connettivale aspecifico. L'utero era sempre piccolo, con aplasia della mucosa. Ugualmente atrofiche erano le ovaie. Anche i reni erano spesso più piccoli del normale. Questo era all'incirca il quadro autoptico della distrofia alimentare. Un'analisi istologica degli organi atrofici avrebbe certamente portato a preziosi ed interessanti chiarimenti.

La terapia consisteva in riposo e nutrimento abbondante. Sfortunatamente ci mancava anche dopo la liberazione il vitto facilmente digeribile e nutriente. Nelle forme molto edematose si dava una dieta senza sale. Ho dato con buon risultato delle iniezioni intravenose di glucosio al 30% con aggiunta, secondo i casi, di cardiotonici. La somministrazione parenterale di estratti di organi (pancreas, ipofisi, ovaie etc.) non ha dato risultati degni di nota. Nei casi di edema imponenti abbiamo iniettato dei preparati di mercurio, naturalmente sempre in combinazione con cardiotonici ed abbiamo avuto dei successi momentanei molto buoni. Ho osservato in questi casi eliminazione fino a 7 litri di urina al giorno. Però spesso, dopo qualche giorno, gli edemi tornavano come prima.

La diarrea era difficilmente influenzabile con medicine e diete, tanto che si finiva per lasciar mangiare al paziente qualsiasi cosa, dato che non era possibile ottenere vitto leggero e nutriente. Contro la diarrea abbiamo dato i soliti astringenti e sedativi: oppio, carbone animale, bismuto, tannalbino secondo le disponibilità, ma non si sono avuti sicuri effetti. L'unico medicamento, che mi pareva un po' più efficace era l'Entero-Vioformio Ciba.

Davamo a tutti i malati dei preparati vitaminici, ma non ne avevamo quantità e qualità sufficiente per una cura energica. Come nella dieta anche nella terapia medicamentosa eravamo limitati dalla scarsa disponibilità di medicinali.

La prognosi dipendeva in gran parte dalla possibilità di cura ed era favorevole in quei casi in cui le alterazioni organiche erano ancora reversibili, se non intervenivano le frequenti complicazioni sopranominate. Molto dipendeva dall'età del paziente. I più giovani andavano alla guarigione più rapidamente e più sicuramente. Ho visto guarire ed aumentare di peso delle ragazze, che non pesavano più di 30 kg. Malgrado tutto la mortalità era piuttosto grande, ma non sono in grado di fornire un numero statistico esatto, dato le speciali circostanze del campo.

VITA DELL'ISTITUTO

Il nostro impegno: illuminare la gioventù

Uno dei problemi più sentiti nell'attuale condizione italiana, è quello di legare le giovani generazioni ad un impegno morale, che comporti una maggiore partecipazione alla vita sociale del nostro paese.

In questo senso tutti — dai genitori agli insegnanti ed ai giovani stessi — avvertono la carenza dell'attuale scuola italiana, la quale non soltanto soffre nelle sue strutture fondamentali, ma denuncia una lacuna notevole per quanto riguarda una effettiva educazione alla democrazia ed alla libertà, ignorando le recenti vicende storiche dell'Italia e del mondo.

I giovani non sanno — e non lo imparano a scuola — che cosa distingua la democrazia dal totalitarismo, la libertà dalla dittatura politica, nell'accezione moderna della parola. Non sanno che cosa sia stato il fascismo e la Resistenza.

Lo dimostra ciò che accadde a Torino, quando in tutte le scuole fu assegnato un tema, in cui si doveva illustrare un episodio della lotta di liberazione che giustificasse l'assegnazione della medaglia d'oro alla città. I giovani, nella imminenza del compito, dovettero correre qua e là per cercare notizie ed informazioni su quel tempo e su quegli avvenimenti, di cui ignoravano tutto. L'episodio ebbe una notevole eco nella stampa cittadina e nazionale, che fu unanime nel deplorare questa deficenza dell'insegnamento.

Anche a Firenze, dove tale tema è stato assegnato, si è verificato il medesimo fenomeno. Giovani delle scuole secondarie sono venuti da noi, al nostro Istituto, sono andati alle associazioni partigiane, per avere nozioni sui fatti per i quali avevano un vivo interesse, ma dei quali ignoravano tutto.

Eppure queste vicende non lasciano indifferenti i giovani. Basti pensare al modo in cui gli alunni delle scuole secondarie hanno affollato — nella stessa Torino — la "Mostra della Deportazione". Basti pensare alle domande che ponevano in quella circostanza: Chi è il responsabile delle stragi? Come è potuto avvenire questo? Perchè i nazi-fascisti hanno sterminato gli ebrei? Perchè in quelle situazioni disperate, così pochi si sono difesi? Esistono precedenti storici ai lager?

Basti pensare al successo che qui a Firenze incontrano i films della Resistenza e le discussioni promosse su questi argomenti da "I Sabati dello Studente".

Ma, secondo noi, l'insegnamento di questa materia, il chiarimento sostanziale di questo argomento — attuato nel pieno rispetto delle idee e della personalità dell'alunno — non deve essere abbandonato ad enti pubblici o privati, ma deve essere il compito fondamentale della nostra scuola. Tale compito deve essere espletato non solo attraverso l'insegnamento della storia e dell'educazione civica, ma anche con l'introduzione del costume democratico nella stessa comunità scolastica.

Solo così, a nostro modo di vedere, i giovani si convinceranno del male immenso che può provocare la intolleranza ideologica, l'odio razziale e la volontà di sopraffazione; solo così — nello studio obbiettivo di un passato lontano e recente, nella attuazione di una vera comunità democratica — i giovani potranno comprendere il valore di parole e di concetti come: giustizia e libertà, uguaglianza e fratellanza.

Partendo da questa premessa e dalla considerazione dell'importanza che la scuola riveste agli effetti di questo problema, il nostro Istituto indisse nell'aprile del 1959 un convegno su "La Resistenza e la Scuola", che ebbe una risonanza enorme, sia per la partecipazione di studiosi, di uomini politici e di insegnanti, sia per l'eco suscitata e raccolta in manifestazioni successive.

Tanta fu l'importanza del nostro convegno, che la Fédération Internationale des Résistants, *chiese la nostra collaborazione per organizzare, qui a Firenze, nel novembre successivo, una "conferenza" internazionale, con la partecipazione di delegazioni di tutta Europa, occidentale ed orientale, che riprese su basi più vaste l'argomento da noi proposto.*

I recenti rigurgiti di antisemitismo rivelano quanto fossimo nel giusto, sollevando il problema dell'insegnamento della storia contemporanea nelle scuole secondarie. I nostri argomenti e le nostre conclusioni sono state riprese (talvolta alla lettera) in tutte le manifestazioni di protesta da parte di parlamentari e di associazioni, di ogni tendenza politica. Queste manifestazioni, in cui si denuncia l'ignoranza dei nostri giovani sui problemi essenziali del nostro tempo, rivelano anche il grave errore di avere ignorato fino ad oggi questi problemi, ai quali finalmente sembra si ponga attenzione. Sintomo confortante in questo senso è la calda adesione che il Centro Didattico Nazionale ha dato — previo consenso ministeriale — a una nostra proposta, ripresa dalla Mozione conclusiva del Convegno su "La Resistenza e la Scuola", per un corso di aggiornamento e perfezionamento sulla storia contemporanea per insegnanti, di cui diamo notizia a parte. È un primo ragguardevole passo sulla strada buona, al quale altri dovranno far seguito, se veramente vogliamo che l'insegnamento della Resistenza e del suo significato civico e morale, possa diventare al più presto, in tutte le scuole d'Italia, una concreta realtà. Il nostro Istituto può essere fiero di questo primo successo conseguito.

IL NOSTRO CONVEGNO
"LA RESISTENZA E LA SCUOLA"

Il Convegno venne indetto dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana con una "dichiarazione" della Presidenza dell'Istituto e del Comitato promotore, nella quale veniva affermata l'urgenza inderogabile di indrodurre nelle scuole l'insegnamento degli ultimi decenni della nostra storia (come è noto i vigenti programmi si fermano al 1918).

La dichiarazione sottolineava il timore di alcuni che tale insegnamento potesse "turbare l'andamento regolare degli studi, introducendovi la propaganda politica, sollevando discussioni su argomenti troppo vivi nella coscienza degli italiani e troppo passionalmente vissuti, perchè possano essere oggetto di uno studio sereno ed obbiettivo".

Ma noi crediamo, affermava la dichiarazione, "che l'introduzione nei programmi della scuola secondaria della storia contemporanea e dello studio della Costituzione, implichi necessariamente un'onesta presa di posizione da parte di tutti gli insegnanti, i quali dovranno sentire l'mpegno di illustrare ai giovani, obbiettivamente, escludendo ogni propaganda di partito, quali siano i valori spirituali che costituiscono il patrimonio di tutti gli italiani. I giovani devono sapere che c'è qualcosa che effettivamente unisce i cittadini tutti nella realizzazione delle libertà democratiche e nell'aspirazione alla giustizia sociale, come è chiaramente espresso dal testo della Costituzione: le vie per giungervi possono essere diverse, a seconda delle tendenze di ciascuno, ma il fine ed il metodo per la realizzazione di tali ideali, sono quelli indicati dalla legge fondamentale del nostro paese".

Tuttavia, concludeva la dichiarazione, "a ciò non si può giungere ignorando un passato così impregnato di passione e di sofferenza. L'insegnante deve prima affrontare nella propria coscienza la meditazione della storia recente del suo paese e poi, liberandosi da ogni preoccupazione di parte, nei limiti della più rigorosa obbiettività storica, senza l'ombra di dommatismo, deve parlare agli alunni ed illuminarli sul come si è giunti all'attuale condizione democratica e quale è l'impegno solennemente preso da tutti per il rispetto di alcuni principî senza i quali non possono esistere democrazia e libertà".

Sulla base di queste premesse, il Comitato promotore, di cui facevano parte Eugenio Artom, Antonio Curina, Carlo Francovich, Mario Augusto Martini, Ettore Passerin d'Entrèves, Dino Pieraccioni, Carlo Ludovico Ragghianti, Ernesto Ragionieri, Giorgio Spini, iniziò il propro lavoro. Gli inviti diramati ebbero in tutta Italia una calorosa accoglienza e destarono ovunque, anche all'estero, il più vivo interesse. La scuola particolarmente rivelò una inaspettata sensibilità verso questo problema.

I TEMI DEL CONVEGNO

Il Convegno si svolse nei giorni 11 e 12 aprile 1959 nella suggestiva cornice della Sala di Luca Giordano del Palazzo Mediceo Riccardi, e si articolò su tre temi:

1° - La storia della Resistenza e della seconda guerra mondiale in rapporto agli attuali programmi scolastici - Relatore Prof. Roberto Battaglia.

2° - La Costituzione italiana e l'educazione civica nei vigenti programmi scolastici - Relatore Prof. Dino Pieraccioni.

3° - Problemi d'impostazione e di metodo nell'insegnamento della storia e dell'educazione civica - Relatore Prof. Aldo Visalberghi.

LE ADESIONI E GLI INTERVENUTI

Le adesioni al Convegno furono circa 300, altrettanti furono i presenti alla discussione. Non è possibile riferire i nomi di tutti, ma non possiamo astenerci dal citarne alcuni, la cui adesione o partecipazione assume un evidente significato.

Fra gli aderenti: Prof. Pina Ballario, Prof. Mario Bendiscioli, Prof. Alberto

Bertolino, Prof. Dina Bertoni Jovine, Prof. Norberto Bobbio, Prof. Vittore Branca, Prof. Aldo Capitini, Dott. Antonio Chiappano in rappresentanza della Umanitaria di Milano, Prof. Ernesto Codignola, Prof. Renato Coen, Dott. Enzo Collotti, Prof. Leo Debenedetti, Prof. Mario Delle Piane, Prof. Gabriele De Rosa, Prof. Giovanni Favilli, Dott. Piero Fossi, Prof. Sandro Galante Garrone, Prof. Vincenzo Giacchetti, Prof. Mario Gliozzi Presidente della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie, Prof. Giovanni Gozzer, Prof. Giuseppe Isnardi, Prof. Franco Lombardi, Prof. Bruno Luppi, Prof. Ada Marchesini Gobetti, Prof. Egidio Meneghetti, Dott. Henri Michel Segretario Generale del Comité d'histoire de la 2.me Guerre Mondiale dipendente dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica Francese, Dott. Arrigo Olivetti, Prof. Gabriele Pepe, Prof. Domenico Pesce, Prof. Giuseppe Petronio, Giovanni Pirelli, Dott. Bice Rizzi Direttrice del Museo del Risorgimento di Trento, Avv. Filippo Sacchi, Prof. Luigi Salvatorelli, Prof. Ezio Tagliacozzo, Avv. Ettore Troilo, Prof. Enrica Vita.

Fra i presenti: Prof. Paolo Barile, Prof. Arturo Beccari, Renato Bertolini Segretario della Fédération Internationale des Résistants, Prof. Bruno Betta, Prof. Walter Binni, Avv. Luigi Boniforti, Prof. Bianca Ceva, Prof. Raffaele Ciampini, Prof. Paolo Frezza, Prof. Eugenio Garin, Prof. Raffaele Laporta Direttore della Scuola-città "Pestalozzi", Prof. Mario Alighiero Manacorda, Dott. Giampaolo Meucci, Dott. Vincenzo Nardi, Dott. Ennio Pacchioni Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza di Modena, Ferruccio Parri, Dott. Claudio Pavone, Avv. Renato Perrone Capano, Prof. Enzo Petrini Direttore del Centro Didattico Nazionale. Larghissima fu la presenza degli insegnanti delle scuole secondarie fiorentine.

Vivo fu l'interessamento fra i parlamentari. Avevano aderito: l'On. Mario Alicata, l'On. Giorgio Amendola, l'On. Arrigo Boldrini, l'On. Sen. Pietro Caleffi, l'On. Sen. Ambrogio Donini, l'On. Sen. Prof. Paolo Fortunati, l'On. Sen. Prof. Cesare Luporini, l'On. Sen. Achille Marazza, l'On. Luciano Paolicchi, l'On. Francesco Scotti, l'On. Ferdinando Targetti, l'On. Umberto Terracini, l'On. Giorgio Vestri, l'On. Sen. Umberto Zanotti Bianco; e furono presenti gli Onorevoli Orazio Barbieri, Tristano Codignola, Renato Bitossi e Adriano Seroni.

Fra le autorità: il Sindaco di Siena, il Sindaco di Perugia, il Sindaco di Prato, i Presidenti delle Amministrazioni Provinciali di Firenze, Modena e Reggio Emilia.

La stampa era rappresentata da numerosi giornalisti e dal corrispondente dell'ANSA.

Il Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Dott. Nello Niccoli, il Vice Presidente Mario Fabiani, il Direttore Prof. Carlo Francovich e i Consiglieri Dott. Gaetano Arfè, Prof. Avv. Eugenio Artom, Avv. Francesco Berti, Prof. Antonio Curina, Rag. Dino Del Poggetto, On. Avv. Ezio Donatini, Dott. Enzo Enriques Agnoletti, Prof. Carlo Furno, Col. Alfredo Lari, Dott. Mario Leone, Foscolo Lombardi, Amb. Avv. Mario Augusto Martini, On. Giulio Montelatici, Prof. Carlo Ludovico Ragghianti, On. Dino Saccenti e Prof. Vittorio Santoli furono assiduamente presenti ai lavori del Convegno.

La Presidenza del Convegno fu assunta da Ferruccio Parri, Nello Niccoli, Mario Fabiani, Bianca Ceva, Raffaele Ciampini, Paolo Frezza, Carlo Ludovico Ragghianti.

LE RELAZIONI

Ecco ora uno schema delle tre relazioni svolte nel Convegno:

Il Prof. Battaglia rileva anzitutto la carenza dei programmi ministeriali, nonostante la recente introduzione nell'insegnamento della educazione civica. Dal Risorgimento in poi nelle scuole l'insegnamento della storia ha seguito da vicino i fatti. Soltanto ora ci troviamo di fronte alla incongruenza di interrompere l'insegnamento alla prima guerra mondiale, in base a una disposizione del governo Badoglio, mai revocata o aggiornata.

Nel perdurare di questa situazione assurda, nonostante le pressioni delle forze

democratiche, vi sono evidentemente responsabilità generali di ordine politico, le stesse responsabilità individuate da Calamandrei nel suo saggio sulla Costituzione inattuata. Ma tali responsabilità generali non ci debbono far dimenticare le responsabilità specifiche, l'incertezza che si è determinata anche fra taluni insegnanti democratici sull'argomento.

Il fatto è che i giovani sono andati avanti per loro conto, attingendo al di fuori della scuola gli elementi per la loro formazione nei suoi aspetti positivi e negativi, ma ignorando nella loro maggioranza le stesse origini dello Stato repubblicano e le sue leggi. Tutte le inchieste recenti condotte da pedagogisti e da giornalisti convengono nel constatare questo lato comune alle nuove generazioni. Ci sono dei giovani che ignorano persino il significato letterale della parola nazismo e in una delle maggiori Università, quella di Bologna, il 43% degli studenti ha dichiarato d'ignorare la Costituzione.

Un esame attento dei libri di testo ora offerti alla scuola porta il Prof. Battaglia a sottolineare la tendenza prevalente (salvo poche lodevoli eccezioni) negli autori di questi libri, verso non tanto l'apologia esplicita del fascismo, se non in alcuni esempi particolarmente negativi, ma verso il cosiddetto "oggettivismo", che è cosa ben diversa dalla obbiettività o dal carattere scientifico della storia. Nella maggior parte dei testi l'essere obbiettivi significa dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Il criterio dell'ambiguità o dell'ambivalenza si fonde a quello della "pedagogia del nascondimento": taciute le violenze della persecuzione fascista, gli orrori delle guerre imperialistiche, la costante lotta condotta dall'antifascismo per salvare l'Italia dalla catastrofe.

Non c'è dubbio che la discussione scientifica sulle origini del fascismo e della seconda guerra mondiale non può considerarsi compiuta, ma per taluni suoi aspetti anche essenziali appena iniziata. L'importante è che tale discussione — una delle cui sedi più idonee è senz'altro costituita dagli Istituti Storici della Resistenza — si intensifichi, si allarghi, inserendosi pienamente nel campo più generale storiografico.

Il Prof. Battaglia indica i punti di un indirizzo sul quale il Convegno potrebbe trovare un accordo:

a) L'insegnamento della Resistenza, inserito nell'ambito della storia contemporanea, deve essere concepito come insegnamento formativo essenziale per le nuove generazioni, come l'unico capace di fornire ed esse quella guida ideale che oggi manca. La Resistenza, intesa nel suo senso più lato, costituisce l'origine storica della Costituzione: come la Costituzione, pur nel pieno rispetto delle diverse ideologie, non può essere insegnata al di fuori e contro se stessa, così la Resistenza deve essere tramandata ai giovani secondo i principi fondamentali democratici che reggono lo stato repubblicano.

b) Il contenuto dell'insegnamento della Resistenza pur non potendosi predeterminarsi in rigidi schemi, deve essere ispirato allo scrupoloso rispetto di ciò che essa è stata realmente nei suoi aspetti fondamentali: lotta unitaria di tutto il popolo di ogni ceto sociale scaturita dalla lunga e tenace opposizione antifascista, capace di assorbire in sè gli ideali del primo Risorgimento d'indipendenza e di libertà, ma anche di portarli avanti, di arricchirli col contenuto che le derivava dalla più larga partecipazione popolare, quel concreto contenuto di rinnovamento sociale che è stato sancito nella Carta Costituzionale.

c) Tale è la ricchezza dei motivi offertici dalla storia della Resistenza, nei suoi aspetti di storia politica e di storia militare, di storia di popolo e di storia di intellettuali, che essa deve essere necessariamente trattata con la stessa ampiezza che viene assegnata nei testi scolastici allo studio della storia del primo Risorgimento.

Il Prof. PIERACCIONI, prendendo come punto di partenza un solenne invito che fin dal lontano 11 dicembre 1947 l'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana rivolgeva perchè l'illustrazione della Costituzione trovasse il suo giusto posto in tutte le scuole italiane e ricordando anche un invito ufficiale del Presidente della Repubblica perchè si provvedesse a *"spiegare agli alunni delle scuole di ogni ordine e grado il significato della Costituzione"*, rileva l'insufficienza del provvedimento col quale è stato introdotto nelle scuole l'insegnamento della educazione civica. A tale materia si assegna ogni anno una diecina di ore o poco più, insufficienti a una trattazione anche sommaria dei punti fissati per ogni ciclo. Dall'altro lato togliere queste ore al programma di storia significa togliere del tempo a un insegnamento che ne ha già troppo poco per sè, tanto che finora ben pochi insegnanti riuscivano a svolgerlo per intero e giungevano sì e no agli anni intorno al novecento. Così l'insegnamento della educazione civica resta astratto e avulso dal suo contesto storico, anzichè trovare in esso la spiegazione della sua genesi interiore.

Non va trascurato perciò un certo astrattismo che pervade tutti i programmi, se si pensa che, per esempio, nei licei si dovrebbe svolgere un "inquadramento" storico della Costituzione proprio mentre si sta svolgendo il programma di storia medioevale, cioè due anni e mezzo prima che i giovani abbiano le cognizioni generali sulla storia del Risorgimento e su tutti i movimenti di pensiero del secolo XVIII che stanno alla base di ogni moderna Costituzione.

Altre perplessità sorgono spontanee, soprattutto dall'esame di molti testi finora pubblicati, che non si riduca cioè a poco a poco quest'insegnamento della cultura civica a una specie di galateo di norme di buon comportamento in pubblico, per le strade, ecc., oppure che da un altro lato si riduca a una serie di apprendimenti "nozionistici" e niente altro, distruggendo nei giovani, prima ancora che vi sia nato, ogni spirito vivificatore di questo insegnamento.

È opportuno invece che alla luce di questi programmi — l'espressione "educazione civica", come è stato notato, col primo termine si immedesima col fine stesso della scuola, col secondo si proietta verso la vita sociale, giuridica e politica — si riveda tutta una concezione finora abituale della scuola. Se finora dal Risorgimento in poi si è spesso rappresentata la Patria legata all'idea della guerra e del sacrificio in guerra, concetto nobilissimo in sè, ma non essenziale e non di rado pervaso di certa deteriore retorica, si dovrà ora insistere di più sulla formazione dei futuri cittadini e sulla loro personalità, proiettata invece verso gli altri, in un interesse eminentemente "sociale". Si dovrà soprattutto insistere sulla importanza della Resistenza come la genesi di tutti gli avvenimenti che portarono alla formazione della Costituzione.

Ammette che questo insegnamento contenga il pericolo di indurre alcuni insegnanti a fare della educazione civica una "palestra" propria per le loro personali idee sociali o politiche; ma non ritiene si debba esagerare la gravità della cosa e soprattutto non si deve sottovalutare la "capacità" dei giovani di sottoporre ad un esame critico anche la parola stessa del proprio insegnante.

Circa i libri di testo, pensa ci si dovrebbe limitare a distribuire, magari dallo Stato, il testo della Costituzione. Al resto dovrebbero bastare le "coscienze" dei maestri, e non solo dell'insegnante di storia, ma di tutti, e in tutte le classi.

Il Prof. VISALBERGHI intende sviluppare il punto fondamentale della interconnessione stretta che, a suo giudizio, i due insegnamenti, della storia e della educazione civica, dovrebbero avere a tutti i livelli.

Qui il problema didattico diventa problema sostanziale, investe cioè il contenuto e lo spirito dell'insegnamento: altra è la storia che registra un passato imbalsamato: altra è l'educazione civica fatta scaturire dall'osservazione attenta dell'evoluzione storica degli istituti sociali e politici, altra la semplice presentazione e illustrazione di un complesso di norme costituzionali e di diritto ordinario, studiate nella loro statica fissità.

Le nozioni hanno certo la loro importanza, ma ciò non deve indurci ad abbassare l'educazione civica ad *istruzione* civica. Quest'ultima si apprende a qualunque livello scolastico, naturalmente studiando la prima, ma da sola è insufficiente. Solo un'educazione civica che abbia colto nel movimento concreto della storia il senso effettivo delle norme e degli istituti, forma una vera coscienza democratica, mentre il più munito studio giuridico formale non basterà mai a questo compito.

Analogamente, l'insegnamento della storia non si identifica con l'acquisizione di un certo numero di nozioni, per quanto il possesso di certe nozioni sia giustamente considerato indispensabile. Ma esse diventano facilmente familiari a chi abbia conseguito qualche dimestichezza con effettivi problemi storici.

Nessuno vorrà negare che a tutte le età in qualche misura, e nella prima giovinezza in particolare, l'allievo si accosti alla storia con atteggiamento in parte analogo a quello che siamo disposti a riconoscere come proprio dello storico, che muove da problemi presenti e da interessi attuali di natura etico-politica e cerca nell'indagine storica un'illuminazione e una chiarificazione (che questo sia l'atteggiamento fondamentale dello storico — non del semplice erudito — lo affermano pensatori per altri rispetti così diversi come Croce e Dewey).

Dunque l'insegnamento dell'educazione civica deve considerarsi in funzione di quello della storia; quest'ultimo in funzione del primo proprio nella misura in cui questi insegnamenti sono qualcosa di più che un modo di impartire una serie di nozioni, sia pure utili e importanti.

Ma non si ingenera così una sorta di circolo chiuso? Donde nascono veramente, o dovrebbero nascere, gli interessi degli allievi per i problemi della convivenza democratica?

Si apre qui tutta una serie di questioni. Conviene promuovere forme di vita democratica nella scuola stessa, e quali forme, e in che misura, e con che progressione? Occorre dibattere nella scuola i temi politici e amministrativi che interessano in generale la cittadinanza, cercando magari materiale informativo e chiarimenti su giornali e periodici? E come evitare il rischio, tanto e forse eccessivamente paventato, di portare così la politica nella scuola?

Il Prof. Visalberghi afferma che senza una qualche forma di vita democratica nella classe e nella scuola sarà difficile che l'insegnamento della educazione civica non sappia di artificioso e di falso. Ma vita democratica non implica necessariamente la adozione di tecniche specifiche, è piuttosto spirito del dialogo ed incoraggiamento dell'iniziativa autonoma e di gruppo.

Ci si spinga o no a forme "attivistiche" di ricerca, non si potrà certo fare a meno di "parlare di politica", cioè dei partiti, della loro storia e dei loro programmi. Ma ci sembra che l'impostazione delineata mostri chiaramente quali sono in questo campo i limiti da non valicare: sono i limiti fra *educazione* politica e *propaganda* politica, la prima intesa a chiarire le tesi contrapposte, la seconda per lo più ad annebbiare tutte le tesi che non siano la propria.

Quest'imperativo di equanimità, di tolleranza, di "fair play" è da dubitarsi possa valere anche nei confronti di posizioni che sono la negazione di ogni equanimità e di ogni tolleranza come quelle di tipo fascista. Ma sarà lo stesso indirizzo storico della trattazione a far qui da correttivo contro il pericolo di unilateralità.

Il Prof. Visalberghi conclude affermando che il tipo di trattazione dell'educazione civica strettamente fusa con la trattazione storica da lui caldeggiato, resterebbe monco ed acefalo se ci fosse inibito di parlare degli avvenimenti orribili e vergognosi che hanno funestato l'Europa in tempi recenti e delle torbide ideologie che li hanno prodotti e della sanguinosa lotta contro di esse combattuta sui nostri monti, nelle nostre città, nei luoghi di lavoro.

LA DISCUSSIONE E LA MOZIONE APPROVATA

La discussione che seguì alle tre relazioni fu ampia e densa di argomentazioni. Il carattere schematico di questo resoconto ci impedisce di riferirne particolarmente. Larga fu la partecipazione degli insegnanti al dibattito, vivo, in alcuni punti, il contrasto delle idee, sentito da tutti il bisogno di trovare anche nel contrasto una sintesi che costituisse una precisa direttiva per la scuola, suscettibile di raccogliere le generali adesioni.

Vogliamo ricordare fra i tanti, gli interventi del Prof. Bruno Betta, Preside dell'Istituto Magistrale di Trento, del Prof. Arturo Beccari, Preside del Liceo Scientifico di Firenze, della Prof. Gemma Guareschi di Serravalle Scrivia, del Prof. Mario Alighiero Manacorda di Roma, del Prof. Teofilo De Negri di Genova, della Prof. Bianca Ceva di Milano, della Prof. Melina Insolera dell'Istituto Magistrale "Caetani" di Roma, del Prof. Paolo Frezza dell'Università di Pisa; e poi quelli del Sen. Ferruccio Parri, del Dott. Enzo Enriques Agnoletti, Consigliere dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e Direttore della Rivista "Il Ponte", del Prof. Carlo Ludovico Ragghianti della Università di Pisa, anch'egli Consigliere dell'Istituto e quello di Renato Bertolini che, a nome della Fédération Internationale des Résistants, portò la sua adesione, sottolineando l'importanza che ha il problema, non soltanto italiano, ma europeo, di trasmettere alle nuove generazioni i valori della Resistenza.

A conclusione della discussione, i tre relatori proposero una mozione, nella quale vennero introdotti emandamenti suggeriti dal Dott. Enzo Enriques Agnoletti, dal Prof. Paolo Frezza e dal Prof. Carlo Ludovico Ragghianti, e venne approvata quindi alla unanimità nel testo seguente:

Il Convegno sulla Resistenza e la scuola organizzato dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, preso in esame il problema dell'insegnamento della storia della Resistenza e della seconda guerra mondiale, nonchè della educazione civica nelle scuole secondarie, udite le tre relazioni sugli aspetti fondamentali del problema stesso e le relative ampie discussioni,

prende atto

che finalmente l'introduzione dell'educazione civica viene incontro al voto di tutti gli educatori e uomini di cultura democratici e ai voti più

volte espressi dai due rami del Parlamento e risponde insieme a una esigenza fondamentale della nostra Costituzione e della coscienza civile di tutti i popoli;

osserva tuttavia

che i modi affrettati di alcuni atti dell'amministrazione scolastica, dalle infelici disposizioni sull'adozione dei libri di testo, alle norme direttive premesse ai programmi stessi, non possano non sollevare gravi perplessità negli uomini della scuola;

deplora

che nei testi scolastici — fatta eccezione per alcuni pochi degni di particolare apprezzamento — si fornisca una visione della storia contemporanea spesso reticente, talvolta ambigua, in certi casi anche dichiaratamente deformata e persino opposta alla obbiettiva realtà dei fatti e tale da generare nei giovani l'incertezza e la sfiducia nelle istituzioni fondamentali della Repubblica;

rileva altresì

che l'insegnamento della storia nei vigenti programmi scolastici resta tuttora fermo al 1918, unico esempio nelle scuole di tutta Europa, senza far cenno alcuno agli avvenimenti successivi e all'origine stessa della Costituzione;

fa voti:

1) che i programmi di storia nel triennio terminale degli Istituti medi superiori siano convenientemente ridimensionati in modo da ottenere un loro ordinato e completo svolgimento, reso finora impossibile dall'ineguale distribuzione della materia, iniziando comunque il programma dell'ultimo anno non prima degli avvenimenti attorno al 1870;

2) che in questi stessi programmi — conformemente a una ininterrotta tradizione della scuola pubblica fondata nel Risorgimento — trovino il loro svolgimento ordinato gli avvenimenti successivi al 1918 fino ai nostri giorni, almeno fino all'entrata in vigore della nostra Costituzione;

3) che nello svolgimento di questi programmi trovino giusto posto l'opposizione al fascismo, la Resistenza italiana e la lotta di liberazione, da cui la Costituzione della Repubblica trae contenuto e ispirazione, sviluppandone lo studio sulla base del metodo critico e nel rispetto del suo spirito unitario, al di fuori di ogni interpretazione particolaristica;

4) che l'educazione civica nel primo e nel secondo ciclo sia mantenuta al di fuori di ogni astratta impostazione nozionistica e che attraverso la vita democratica della scuola giunga realmente alla "formazione" del futuro cittadino, abituato alla coscienza delle sue respon-

sabilità civili e sociali e trovando il suo momento culminante educativo nel testo stesso della nostra Costituzione;

5) che i testi di educazione civica nei quali la carta fondamentale della Repubblica e dei cittadini è commentata in modo esplicitamente e illegalmente avverso allo spirito e alla lettera della Costituzione stessa e agli ordinamenti democratici, vengano nei modi previsti dalle leggi vigenti esclusi dall'adozione;

6) che nell'opera di educazione del cittadino la scuola si preoccupi di evocare e di raccogliere le forze da cui finora i cittadini hanno derivato la loro formazione, curando il contatto vivo e costante di docenti e discenti con tutte le istituzioni in cui si sostanzia la nostra Repubblica democratica e sollecitando con ogni mezzo la collaborazione delle famiglie all'opera della scuola.

Constatato infine

che soprattutto per il difetto dell'insegnamento della storia contemporanea i docenti e coloro che si avviano a diventarlo debbono assolvere il loro compito senza avere una precisa informazione sulla materia,

si augura

che vengano organizzati per insegnanti e aspiranti insegnanti dei corsi di aggiornamento e perfezionamento distinti per i vari ordini di scuola, preferibilmente sotto forma di seminari, la cui frequenza sia poi giustamente considerata ai fini della graduatoria.

SI ATTUANO LE DELIBERAZIONI DEL CONVEGNO

IL CORSO DI AGGIORNAMENTO E PERFEZIONAMENTO PER INSEGNANTI

Il nostro Istituto, allo scopo di dare attuazione, nella maniera più efficace, alle deliberazioni del Convegno su "La Resistenza e la Scuola", si è rivolto al Provveditore agli Studi di Firenze e al Centro Didattico Nazionale di Studi e Documentazione, che ha pure sede in Firenze, proponendo l'organizzazione di un corso di perfezionamento e aggiornamento sulla storia contemporanea per insegnanti secondari.

La proposta ha ottenuto favorevole accoglienza, tanto che il Centro Didattico Nazionale ha fatto sua l'iniziativa, accettando la collaborazione tecnica e finanziaria dell'Istituto. Una commissione, composta del Prof. Giovanni Calò, Presidente, del Provveditore agli Studi Prof. Avv. Francesco Saverio Varano, dei Proff. Eugenio Artom, Delio Cantimori, Ernesto Sestan, Giorgio Spini e dei Proff. Enzo Petrini, Direttore del Centro Didattico Nazionale, e Carlo Francovich, quali Segretari, ha elaborato il programma e le modalità di svolgimento del corso.

Dall'apposita circolare emanata dal Centro Didattico Nazionale stralciamo le notizie essenziali:

Il C.D.N. di Studi e Documentazione, in collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza in Toscana e con l'Associazione Europea degli Insegnanti (A.E.D.E.), organizza un corso di perfezionamento didattico che avrà come tema:

"Le Vicende storiche dell'ultimo cinquantennio e le odierne esigenze dell'educazione morale e civile".

Al Corso possono iscriversi gli insegnanti di discipline storiche, letterarie e filosofiche di ruolo e non di ruolo delle scuole secondarie di qualsiasi ordine e grado, statali e non statali, e coloro che sono forniti di una laurea universitaria che dia accesso all'insegnamento delle suddette discipline.

Il Corso, ai sensi del D. M. 4-6-1955, sarà considerato "Corso di perfezionamento" e quindi i diplomi che saranno rilasciati a chi abbia frequentato assiduamente il corso e abbia superato le prove d'esame, *"sarà valutato agli effetti del concorso per gli incarichi e supplenze e per tutti gli altri effetti previsti dalla legge, nelle scuole secondarie".*

Direttore del corso sarà il prof. Giovanni Calò, della Università di Firenze; docenti professori universitari, professori di ruolo delle scuole secondarie governative e persone considerate particolarmente competenti sul tema.

Segretari, con particolare incarico di curare le esercitazioni di seminario, saranno i proff. Carlo Francovich ed Enzo Petrini.

Programma delle 32 lezioni

1) Il primo decennio del XX secolo;
2) Le cause — europee ed extra europee — della prima guerra mondiale;
3) La condizione economica e le correnti politiche in Italia alla vigilia della prima guerra mondiale;
4) Le fasi essenziali del conflitto: l'intervento americano, e la rivoluzione russa;
5) L'Italia nella prima guerra mondiale;
6) La pace di Versailles e i problemi internazionali rimasti insoluti;
7) La crisi del dopoguerra in Italia e le origini del fascismo;
8) Il fascismo dalla marcia su Roma fino alla promulgazione delle Leggi speciali;
9) La politica economica del fascismo: il regime corporativo;
10) L'opposizione al fascismo in Italia;
11) L'azione della emigrazione politica italiana e l'atteggiamento dei vari Stati di fronte al fenomeno fascista;
12) Il nazionalsocialismo in Germania, premesse ideologiche, — con particolare riguardo al razzismo e al neo-paganesimo —, suo sviluppo, sua affermazione politica;
13) Concordanze e discordanze tra nazionalsocialismo e fascismo: contrasti, accordi, e definitiva alleanza;
14) La politica estera e l'espansione coloniale promossa dal fascismo: la guerra d'Etiopia;
15) Il profilarsi del secondo conflitto mondiale: la guerra di Spagna;
16) L'imperialismo germanico fino alla crisi di Monaco;
17) La seconda guerra mondiale: l'Europa sotto la dominazione nazista;
18) L'intervento e la partecipazione italiana al conflitto fino al 25 luglio 1943;
19) La guerra di liberazione in Italia dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945;
20) La Resistenza in Italia e in Europa;
21) La fine del secondo conflitto mondiale e il crollo del nazifascismo;
22) La crisi del colonialismo e l'avvio alla autonomia e all'indipendenza dei popoli d'Africa e d'Asia;
23) I problemi del dopoguerra in Europa;
24) L'Italia dalla fine della guerra all'assemblea costituente;
25) La costituzione italiana;
26) L'organizzazione delle Nazioni Unite e la dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo;
27) Il cittadino democratico;
28) Le tre comunità europee;
29) L'insegnamento della storia contemporanea nelle scuole secondarie e i suoi fini educativi;
30) L'educazione civica nelle scuole secondarie;

31) L'educazione civica nei rapporti internazionali;
32) L'esperienza storica di un cinquantennio e le odierne esigenze della coscienza etica e giuridica.

Seminario, colloqui, esami

Il seminario consisterà in conversazioni sulla didattica della storia e della educazione civica con particolare riguardo all'esame dei manuali e dei libri di testo e alla pratica dell'insegnamento. Ciascuno degli iscritti al corso dovrà presentare durante le ore di seminario, una relazione o tesina su argomenti concordati con i docenti del corso.

I colloqui si svolgeranno davanti ad una commissione di almeno tre membri e verteranno su argomenti del corso, nonché sulla tesina didattica preparata dal candidato.

Iscrizioni al corso

Chi desidera iscriversi al Corso, chieda il programma e le modalità ai vari Provveditori agli Studi, o al Centro Didattico Nazionale (Via M. Buonarroti, 10 - Firenze) o al nostro Istituto (Via Cavour, 1 - Palazzo Riccardi, Firenze).

Comunque il corso ha già avuto inizio il 7 aprile con una lezione del Prof. Ernesto Sestan della Università di Firenze, e prosegue regolarmente.

LA "CONFERENZA INTERNAZIONALE" INDETTA DALLA F.I.R.

Sulla scia del successo del nostro Convegno, come abbiamo già detto, la Fédération Internationale des Résistants, organizzò una "conferenza internazionale", che ebbe per tema: "La Resistenza e le nuove generazioni" e si svolse, anche questa nell'aurea Sala di Luca Giordano, nei giorni dal 20 al 23 novembre 1959. Vi parteciparono oltre 50 delegati rappresentanti 15 paesi: Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Francia, Germania Ovest, Germania Est, Grecia, Israele, Italia, Polonia, Romania, Ungheria, Unione Sovietica, Yugoslavia.

Furono chiamati a far parte della Presidenza anche il nostro Presidente Dott. Nello Niccoli, il Vice Presidente Mario Fabiani, e i Consiglieri Dott. Enzo Enriques Agnoletti e Prof. Carlo Ludovico Ragghianti.

La "conferenza" fu aperta con una relazione, ampia, obbiettiva, acuta, del Prof. Battaglia. La discussione fu viva e animata, con larga partecipazione di quasi tutti i presenti. Recarono il loro contributo all'approfondimento dell'importante tema il Sen. Ferruccio Parri e, per l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, il nostro Direttore Prof. Carlo Francovich, il Dott. Enzo Enriques Agnoletti e il Prof. Carlo Ludovico Ragghianti. Per l'Istituto Nazionale della Storia del Movimento di Liberazione in Italia fece un interessante intervento il Dott. Arrigo Pacchi.

Ecco il testo della risoluzione approvata alla unanimità dalla conferenza:

La Conferenza Internazionale "La Resistenza e le nuove generazioni" convocata dalla F.I.R. a Firenze dal 20 al 23 novembre 1959 ringrazia le Autorità pubbliche italiane, e particolarmente quelle di Firenze e di Fiesole, per la cordiale ospitalità; esprime la sua riconoscenza all'Istituto Storico della Resistenza in Toscana per la fraterna collaborazione prestata nell'organizzazione della Conferenza.

La Conferenza constata che nel corso dei suoi lavori, pure attraverso l'espressione di diverse ideologie e di diversi punti di vista, tutti i presenti hanno unanimemente riconosciuto la necessità di approfondire lo studio storico della Resistenza su basi scientifiche e di educare le nuove generazioni nello spirito della Resistenza, specialmente oggi che s'affacciano alla vita i giovani che non hanno esperienza diretta nè degli orrori della guerra scatenata dal nazifascismo, nè della lotta per la libertà sostenuta dai popoli d'Europa.

La Resistenza resta viva solo se i suoi ideali vengono tramandati ai giovani e da questi tradotti quotidianamente nella realtà della vita attuale.

Ciò premesso, la Conferenza formula le seguenti proposte:

1) La conoscenza storica della Resistenza:

a) *La raccolta dei documenti e delle testimonianze non soltanto deve essere intensificata in ogni paese, ma è necessario che alcuni archivi, di particolare importanza, siano sottoposti a precise e definitive garanzie di carattere internazionale.*

b) *Occorre che le diverse organizzazioni culturali — Accademie, Istituti, Comitati — che dedicano la loro attività, in tutto o in parte, allo studio della storia della Resistenza, si comunichino reciprocamente i risultati delle loro ricerche, specie per quanto riguarda gli argomenti di interesse comune (ad esempio, i documenti raccolti sulla partecipazione dei partigiani degli altri paesi alla propria Resistenza nazionale). La F.I.R., che non intende in nessun modo sostituirsi alle organizzazioni suddette nella loro attività specifica, mette a disposizione i propri strumenti di lavoro per facilitare e rendere il più possibile regolari e costanti tali scambi di informazioni.*

c) *Uno strumento prezioso al fine suddetto è costituito dai Quaderni Internazionali della Resistenza, editi dalla F.I.R. La Conferenza, mentre prende atto con soddisfazione della pubblicazione del primo numero dei Quaderni, auspica che essi siano sempre più ispirati ai principi della ricerca storica oggettiva e fa appello agli studiosi della Resistenza affinchè collaborino alla nuova rivista.*

2) L'educazione delle nuove generazioni nello spirito della Resistenza:

Constatate le differenze esistenti fra le organizzazioni scolastiche di ciascun paese, la Conferenza formula le seguenti raccomandazioni:

a) *che la storia della Resistenza sia inserita nei programmi scolastici fin dai primi anni di scuola, nelle forme più adatte alla mentalità dell'infanzia;*

b) *che l'insegnamento della storia della Resistenza sia considerato parte integrante ed essenziale di quello della storia contemporanea ed inserito nella tradizione nazionale di ciascun paese;*

c) *che l'insegnamento tratti non soltanto la storia della propria Resistenza nazionale, ma fornisca, per quanto possibile, una visione d'insieme delle altre Resistenze in Europa;*

d) *che nelle Università, la storia della Resistenza sia oggetto di ricerca scientifica al pari di ogni altro argomento della storia contemporanea;*

e) *che venga data la possibilità, nel quadro degli accordi culturali vigenti fra i vari paesi, di scambiare studenti tra le varie Università in modo da permettere ai giovani di conoscere e di studiare la storia della Resistenza anche degli altri paesi;*

f) *che vengano istituiti, ovunque ve ne sia la necessità, corsi speciali di preparazione per gli insegnanti, allo scopo di fornir loro le cognizioni necessarie all'insegnamento della storia contemporanea in generale e della storia della Resistenza in particolare.*

Per quanto riguarda la divulgazione della storia della Resistenza al di fuori della scuola, la Conferenza richiama l'attenzione sulla particolare efficacia delle seguenti iniziative:

a) *incontri fra resistenti e giovani sui luoghi che hanno visto il sacrificio dei martiri della libertà;*

b) *spettacoli teatrali, cinematografici, televisivi, sulla Resistenza dedicati ai giovani;*

c) *seminari internazionali di dirigenti giovanili e di giovani di ogni opinione e di ogni paese per lo studio della storia della Resistenza.*

La Conferenza si rivolge alla F.I.R. affinchè realizzi i seguenti compiti:

a) *segnalare le più importanti opere sulla Resistenza pubblicate in ciascun paese e che risultino particolarmente adatte per essere tradotte. Invitare a tale*

scopo tutte le organizzazioni nazionali, a inviare copia dei libri suddetti presso i servizi di documentazione della F.I.R.;

b) *pubblicare un album della Resistenza in Europa in "immagini" con commento in più lingue;*

c) *sollecitare l'istituzione in ciascun paese di premi nazionali dedicati alla letteratura per la gioventù sulla Resistenza. I risultati di tali concorsi verranno comunicati alla F.I.R. per l'attribuzione di un solenne riconoscimento internazionale ai vincitori dei rispettivi premi.*

La Conferenza ritiene che i propri lavori, per quanto proficui, abbiano costituito solo un primo passo sulla strada della reciproca conoscenza e dello scambio d'esperienze fra i resistenti dei vari paesi. Pertanto propone alla F.I.R. di convocare entro il 1961 una seconda Conferenza Internazionale sul tema "La storia della Resistenza e il suo significato". La sede di tale conferenza, possibilmente, dovrà essere Varsavia.

A conclusione dei suoi lavori, la Conferenza afferma la propria fiducia che gli ideali della Resistenza possano fornire ovunque elementi unitari per l'educazione della gioventù nella democrazia e nella libertà; e chiama gli uomini di cultura e i resistenti ad operare costantemente e tenacemente, nello spirito della cooperazione internazionale e dell'amicizia fra i popoli, affinchè il mostro della guerra e dell'oppressione dei popoli minacci mai più la felicità dei giovani.

GLI UOMINI E GLI ISTITUTI DELLA RESISTENZA DI FRONTE AL PROBLEMA DEI GIOVANI

L'esigenza inderogabile di trasmettere alle nuove generazioni lo spirito della Resistenza, è ormai largamente avvertito da chiunque ne conservi il culto. Le associazioni e gli istituti che si richiamano alla Resistenza hanno compreso che si condannerebbero ad una fatale estinzione in breve volgere di anni, se considerassero esaurita la loro funzione nelle onoranze e nelle commemorazioni. Il patrimonio ideale di cui sono portatori deve essere trasmesso ai giovani, ma perchè ciò avvenga è necessario che la gioventù sia resa consapevole del valore di questo retaggio. Negli scritti e nei consessi il richiamo alla gravità del problema s'è fatto in questi ultimi anni sempre più vivo, investendo studiosi, insegnanti, uomini politici.

Il V Congresso Nazionale dell' Associazione Nazionale Partigiani d' Italia (A.N.P.I.), che si tenne a Torino nel giugno dell'anno scorso, dibattè ampiamente il problema; e nella mozione finale si legge che il Congresso "esprime la propria riconoscenza e il proprio plauso a tutte quelle forze democratiche del mondo culturale che si battono nella scuola per tramandare ai giovani gli ideali della Resistenza e si impegna a sostenere energicamente ogni loro iniziativa volta a dare alla scuola nazionale la sua decisiva funzione formativa del nuovo cittadino repubblicano".

L'Associazione Italiana per la libertà della Cultura e il Movimento di Collaborazione Civica, nel 1959, di fronte all'allarme destato nell'opinione pubblica per certi criteri con i quali era stato introdotto e applicato nelle scuole l'insegnamento dell'educazione civica, costituirono insieme una commissione perchè esaminasse i libri di testo di detta materia ed esprimesse al riguardo un obbiettivo giudizio. Della commissione facevano parte il Dott. Cecrope Barilli, la Dott. Ebe Flamini, il Dott. Augusto Frassineti, la signora Anna Garofalo, il Dott. Giorgio Granata, la Dott. Antonietta Leggeri, il Prof. Antonio Santoni-Rugiu, il Prof. Enzo Tagliacozzo e il Prof. Salvatore Valitutti. La commissione, dopo un lavoro vasto e meticoloso, durato parecchi mesi, dovette giungere all'amara constatazione della assoluta inadeguatezza dei libri di testo in uso, salvo pochissime eccezioni, ai fini di

far sì che gli italiani conoscano l'attuale costituzione ed i fatti — fascismo, guerra di liberazione, resistenza — da cui essa è sorta, cosicchè ne risulti arricchita la loro coscienza di cittadini.

Al IV Congresso Nazionale della Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP), che si è svolto a Bologna nel marzo scorso, l'argomento è stato oggetto di un'apposita relazione tenuta dal Dott. Enzo Enriques Agnoletti, Consigliere del nostro Istituto: "Forme e strumenti dell'azione educativa nella scuola e tra i giovani".

Riteniamo opportuno stralciare dalla relazione alcuni brani che ci sembrano essenziali.

Premesso un esame della situazione della Resistenza nel contesto delle condizioni politiche generali in Italia e dopo aver constatato come sia mancata, a causa di queste condizioni, un'azione di educazione delle nuove generazioni allo spirito della Resistenza, il Dott. Enriques Agnoletti si pone la domanda:

"Che cosa soprattutto importa che i giovani sappiano della Resistenza e della Costituzione?". E continua:

"Per rispondere, bisogna prima rispondere a un'altra domanda: Qual'è lo stretto legame tra Resistenza e Costituzione? Non è solo, non è tanto, l'avere ottenuto il riconoscimento dei formali — ed essenziali — diritti di libertà, giacchè questa salvaguardia, questo riconoscimento, è stato voluto, sì, con tutta l'anima, dalla Resistenza italiana, che sempre dovrà difenderli; ma il riconoscimento dei diritti di libertà nel senso tradizionale sarebbe avvenuto (come è avvenuto in Germania, dove Resistenza vera e propria non c'è stata) per effetto della sconfitta militare del fascismo, come realizzazione di uno degli scopi di guerra degli alleati. Lo stetto legame tra Resistenza e Costituzione si trova in quello che i costituzionalisti chiamano l'*indirizzo politico costituzionale* (Barile)...

"Bisogna guardarsi dall'insegnare e rappresentare la Resistenza ai giovani come evento puramente militare e 'patriottico', così come da parte delle autorità spesso si tende a rappresentare. La Resistenza è stata la rivolta contro il fascismo e contro quelle forme, istituzionali e sociali, che ne sono state responsabili.

"Che cosa possiamo fare per aprire alle nuove generazioni la comprensione della Resistenza e cioè, come si è detto prima, la comprensione di un modo essenziale di valutare il problema italiano? Si pensa prima di tutto alla scuola...".

A questo punto il Dott. Enriques Agnoletti si richiama al Convegno su "La Resistenza e la scuola", promosso dal nostro Istituto, illustrandone la mozione conclusiva. Soffermandosi sul punto che riguarda l'insegnamento della educazione civica, rileva che questa può essere svolta come una esegesi della Costituzione: "Solo la dimostrazione di come la Costituzione sia legata alla storia può interessare i giovani, perchè può far vedere loro *a che* cosa *serve* una Costituzione... Soltanto se ai ragazzi si fa sentire come gli italiani, constatato che cosa è il fascismo e constatato da che cosa è nato, hanno cercato, pur nella logorante lotta di liberazione, di impostare la soluzione di quei problemi la cui mancata risoluzione aveva provocato il fascismo e i suoi mali, soltanto così si fa sentire loro il dramma della nostra storia e la parte che anch'essi possono, e devono, prendervi".

Dopo avere accennato alle deficienze dei libri di testo di educazione civica, il Dott. Enriques Agnoletti afferma che, tuttavia, "evidentemente i testi non bastano, i testi sono sempre meno importanti degli insegnanti: ed è qui il punto dolente, è qui che si arriva alla questione fondamentale della scuola italiana...". Si richiama ancora alla mozione del Convegno su "La Resistenza e la scuola", illustrando il punto che richiede l'organizzazione di corsi per aggiornamento e perfezionamento per insegnanti. "Ci pareva — dichiara Enriques Agnoletti — una delle richieste più difficili da attuare". Invece è lieto di dovere prendere atto della realizzazione di questa proposta, a cura del Centro Didattico Nazionale. Si augura che l'esperimento possa ripetersi in tutte le città, ma avverte l'opportunità che prima comincino a muoversi quelle città in cui ci sono gli istituti storici della Resistenza, in modo che i corsi vengano organizzati con le maggiori garanzie.

Il Congresso, a conclusione del dibattito, ha dedicato al problema dei giovani due mozioni, una delle quali, presentata dallo stesso Enriques Agnoletti insieme al Prof. Alessandro Galante Garrone e al Prof. Armando Gavagnin, riguarda in modo

particolare l'azione da svolgere attraverso la scuola. " Il Congresso afferma — si legge nella mozione — che uno dei compiti fondamentali di tutta la Resistenza italiana è quello di far conoscere ai giovani, attraverso l'insegnamento della storia della Resistenza vicina e lontana e della Costituzione, quelli che sono stati e sono ancora i problemi essenziali della vita morale, politica e sociale del popolo italiano;... che tale opera va compiuta, nella scuola, attraverso programmi adeguati, e che tanto meglio potranno essere svolti dagli insegnanti, se questi verranno aiutati ad approfondire le necessarie conoscenze specifiche: quegli insegnanti alla cui azione, anche per i notevoli risultati già raggiunti, si può guardare con fiducia e simpatia; che fuori della scuola tale opera va perseguita attraverso l'iniziativa delle associazioni culturali e politiche, e in modo particolare dei Comitati federativi della Resistenza, i quali dovranno invitare le organizzazioni studentesche e giovanili a farne parte attiva, promuovendo liberi dibattiti, corsi di lezioni, presentazione di libri e documenti, in modo che i giovani possano prendere una libera e responsabile posizione di fronte ai gravi problemi — risolti o non risolti — posti dalla Resistenza alla coscienza degli Italiani".

L'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, che ha impegnato larga parte della sua attività alla soluzione di questo problema, è lieto di vedere confortata la sua opera da così vasti ed autorevoli consensi.

NOTIZIE VARIE

Dal 1º ottobre scorso l'Istituto è aperto ai consoci e al pubblico ogni giorno feriale dalle ore 10,30 alle 12,30. In tali ore è normalmente reperibile il Direttore Prof. Francovich e, per i servizi di segreteria, il Consigliere Lombardi.
L'ufficio è fornito di telefono diretto, N. 284.296.

Programma di attività dell'Istituto.

Il Consiglio, nella sua seduta del 15 dicembre, approvò, dopo approfondita discussione, un programma per la prossima attività dell'Istituto, proposto dal Direttore Prof. Francovich, articolato nei seguenti punti:

1. Un ciclo di conferenze sulla Resistenza rivolto ai giovani, da organizzarsi in collaborazione con i "Sabati dello Studente". Il ciclo si concluderà con una "Mostra della deportazione".
2. Una serie di relazioni su aspetti e episodi della Resistenza nelle varie provincie toscane, da far tenere ad esponenti della Resistenza delle provincie stesse, anche ai fini di un primo scandaglio sulla esistenza in luogo di fonti documentarie e come preparazione alla costituzione di delegazioni provinciali dell'Istituto.
3. Un corso di aggiornamento storico per insegnanti medi e elementari, da organizzare previ accordi col Provveditorato agli Studi e col Centro Didattico Nazionale.
4. Pubblicazione di un secondo fascicolo di "Atti e Studi", con una relazione della vedova Piccagli sulla sua deportazione nel campo di Auschwitz.

Tutto il programma fissato è ora in studio o in fase di attuazione.

Archivio Storico e Biblioteca. Nuove accessioni.

Il nostro archivio si è arricchito di un notevole materiale documentario, grazie alle donazioni di soci e amici dell'Istituto.

Il Consigliere Dott. Enzo Enriques Agnoletti ha versato un fondo pregevole per la grande quantità di stampa clandestina. Si tratta di fogli provenienti in prevalenza dal movimento G. e L. e dal Partito d'Azione, pubblicati a Firenze, Napoli, Milano, New York, ecc.; vi sono però anche vari numeri di giornali e volantini di altri partiti. Il fondo contiene anche numerosi documenti originali, carteggi con personalità politiche, copie di verbali del C.T.L.N. e del P. d'A. ecc.

Il Sig. Ernesto Conti ha donato allo Istituto una grande quantità di giornali antifascisti degli anni 1918-1926; in particolare vi sono quei numeri de "La Voce Repubblicana" che riportano le corrispondenze del Conti stesso sulle violenze dei fascisti in Toscana; inoltre sono compresi nel fondo molti opuscoli.

Il Sig. Ferdinando Pretini ha donato numerosi documenti riguardanti il suo arresto ad opera della banda Carità e la sua attività clandestina, nonchè tutti quei giornali che riportano giorno per giorno la cronaca del processo di Lucca contro la banda Carità.

Il consocio On. Tristano Codignola ha versato all'Istituto una grandissima quantità di stampa clandestina e postclandestina, proveniente in prevalenza dal P. d'A., non solo di Firenze, ma anche di altre città d'Italia, nonchè vari fogli del Partito Comunista.

Interessante materiale ha anche offerto la consocia Maria Luigia Guaita.

Il Consigliere Carlo Campolmi ha consegnato un fondo preziosissimo di stampa e di volantini nel periodo clandestino, nonchè numerosi documenti e cimeli della lotta di liberazione, che sono ora in corso di catalogazione.

La vedova del compianto consocio Piero Calamandrei, Signora Ada, ha donato *l'intera* collezione del clandestino "Non mollare", che può essere considerata l'unica esistente e riveste quindi anche il carattere di una preziosa rarità storica e bibliografica.

Il consocio Nello Traquandi ha donato una serie di manifesti clandestini di "G. e L." tra cui i volantini gettati da Bassanesi nel suo volo su Milano e i primi numeri del periodico clandestino "Giustizia e Libertà" appositamente stampato per la sua diffusione in Italia.

Il Consigliere Dott. Gaetano Arfè ha consegnato all'Istituto il microfilm della intera raccolta dell'*Avanti!* ("Avvenire del lavoratore") pubblicato in esilio a Zurigo negli anni 1930-1933.

Alla biblioteca sono pervenute numerose opere, di cui, quando avremo completato la catalogazione, pubblicheremo l'elenco completo.

Anzitutto dobbiamo segnalare il generoso gesto del nostro Presidente Dott. Nello Niccoli, che ha donato ben 349 volumi sul fascismo e la Resistenza. Si tratta di un pregevole gruppo di opere, fra le quali alcune assai rare e introvabili sul mercato. Quasi tutti i volumi sono ben rilegati.

In occasione della conferenza internazionale "La Resistenza e le nuove generazioni" indetta dalla F.I.R., il Kongress-Verlag di Berlino ha fatto omaggio all'Istituto di 8 recenti volumi riguardanti la Resistenza in Germania. Si tratta di opere di grande interesse, in parte ignote in Italia, di cui faremo in un prossimo fascicolo la recensione.

La Signora Antoniette Comnène, ha offerto la pregevole opera del compianto Suo marito ambasciatore N. P. Comnène, "Firenze città aperta".

L'Avv. Gaetano Casoni ha fatto omaggio del suo "Diario fiorentino" (Giugno-Agosto 1944), una interessante testimonianza in edizione fuori commercio.

La intera collezione dell'*Avanti!*, edizione romana, dal primo numero della ripresa delle pubblicazioni (6 giugno 1944), è stata offerta da Foscolo Lombardi.

Nel porgere ai generosi donatori il nostro più vivo ringraziamento, desideriamo far rilevare come si stia costituendo nel nostro Istituto una biblioteca specializzata di grande interesse, anche per la rarità delle pubblicazioni contenute; in essa è probabilmente una delle più ricche collezioni di stampa clandestina.

Questa constatazione ci induce a rivolgere un caloroso appello a tutti i nostri consoci ed amici, perchè vogliano concorrere, con loro donazioni di libri e di stampa in genere, alla formazione di un particolare centro culturale, che sia d'attrazione per gli studiosi di questo periodo della nostra storia.

Direzione dell'Istituto.

Il nostro Direttore Prof. Carlo Francovich è stato comandato dal Ministero della Pubblica Isruzione a prestare la sua opera presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

Dal 1º ottobre scorso il Prof. Francovich ha potuto così cominciare il suo lavoro di messa in valore dell'importante materiale archivistico dell'Istituto.

Egli è reperibile presso l'Istituto stesso ogni giorno feriale dalle ore 10,30 alle 12,30 e, previo appuntamento, riceve

anche in ogni altra ora chiunque abbia motivi di avere rapporti con l'Istituto.

Contributi.

L'Istituto ha ricevuto un contributo di L. 400.000 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio della proprietà letteraria, artistica e scientifica. Altro contributo di L. 150.000 è pervenuto dall'Amministrazione Provinciale di Firenze.

Questi contributi hanno consentito all'Istituto di impostare ed avviare ad attuazione un organico piano di attività.

Ma il Consiglio si preoccupa di ampliare e consolidare il bilancio dell'Istituto, allo scopo di evitare che un lavoro così felicemente iniziato debba essere a un certo momento abbandonato per difficoltà finanziarie. Se enti e persone che siano interessate ai fini dell'Istituto, potranno rendersi conto della serietà e della importanza del lavoro che viene compiuto, è da sperare che ogni preoccupazione per l'avvenire possa essere fugata. L'Istituto rivolge a tale riguardo un caloroso appello a quanti possono venire in contro a tali esigenze.

Una nuova scaffalatura per l'Archivio Storico.

In seguito a proposta avanzata dalla locale Soprintendenza Archivistica al Ministero dell'Interno, è stata concessa all'Istituto, per il proprio archivio storico, una grande scaffalatura metallica, che sarà prossimamente installata.

Rapporti con l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

Il nostro Istituto, come è noto, è riconosciuto quale Deputazione Regionale dell'Istituto Nazionale ed interviene alle assemblee di questo, con una propria rappresentanza, che è composta del Presidente Dott. Nello Niccoli, del Direttore Prof. Carlo Francovich e del Consigliere Dott. Gaetano Arfè. I nostri rapporti con l'Istituto Nazionale sono costanti e cordiali. Nella redazione della Rivista dell'Istituto Nazionale sono stati recentemente immessi, per segnalazione del nostro Istituto, il Prof. Carlo Francovich, il Prof. Ernesto Ragionieri e il Prof. Ettore Passerin d'Entrèves.

Commemorazione a Sommocolonia di un glorioso episodio della Resistenza.

A Sommocolonia, un paesino della Garfagnana, a oltre 700 metri sul mare, nel comune di Barga, il giorno 27 dicembre venne solennemente commemorata l'eroica resistenza che i partigiani di Maurico Ducceschi (Pippo) opposero nel giorno di Natale del 1944 a un tentativo di sfondamento del fronte da parte delle truppe tedesche che puntavano in direzione di Lucca liberata. Nell'episodio caddero numerosi partigiani, col loro comandante ten. P. Donato Sommati.

Alla cerimonia hanno partecipato in rappresentanza del nostro Istituto il Direttore Prof. Francovich e il Consigliere Lombardi. La circostanza ha offerto alla nostra rappresentanza l'opportunità di prendere i primi contatti con personalità della Resistenza di Lucca, per la costituzione in quella città di una delegazione dell'Istituto.

Un ciclo di conferenze sui Quaderni di « Giustizia e Libertà ».

Il nostro Istituto ha dato la propria adesione alla iniziativa del Circolo di Cultura Politica "Fratelli Rosselli", che ha indetto un ciclo di conferenze in occasione della ristampa dei Quaderni di "Giustizia e Libertà", che apparvero in Francia fra il 1932 e il 1935.

Le conferenze, affidate a Alberto Tarchiani, Ernesto Rossi, Aldo Garosci, Enzo Enriques Agnoletti, Ferruccio Parri e Emilio Lussu, vengono tenute nella Sala delle Quattro Stagioni in Palazzo Riccardi.

Necrologio.

L'Istituto Storico della Resistenza in Toscana è stato profondamento colpito, come tutta la Resistenza, dalla scomparsa del

Sen. Avv. Adone Zoli

che dell'Istituto fu socio fondatore.

Nonostante gli alti incarichi politici che era stato chiamato ad assolvere, non disdegnava dedicare il suo vigile interessamento anche alla vita dell'Istituto, che gli deve in gran parte la concessione del sussidio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e il distacco del Prof. Francovich, di cui abbiamo dato notizia.

Mentre l'Istituto si prepara a commemorare degnamente la nobile figura di Adone Zoli, tributiamo intanto alla sua venerata memoria un omaggio devoto e riconoscente ed esprimiamo alla Vedova e ai figli i sensi del più vivo cordoglio del Consiglio e dei soci tutti.

Col più vivo rammarico, dobbiamo anche ricordare la scomparsa del consocio

Col. Vittorio Mascherini

valoroso partigiano che, ufficiale della Brigata Buozzi, partecipò alla battaglia per la difesa di Firenze dell'agosto 1944. Si deve inoltre, in gran parte al suo interessamento, l'erezione del Sacrario del Campo di Marte dedicato ai cinque giovani fucilati dalle brigate nere.

Alla vedova e ai figli vadano le più sentite condoglianze dell'Istituto.

Al nostro caro Enzo Enriques Agnoletti desideriamo rinnovare l'espressione dell'affettuosa solidarietà di tutti i membri dell'Istituto, nel dolore grandissimo, inconsolabile, che l'ha colpito con la scomparsa della sua diletta Adina.

Essa aveva con lui coraggiosamente condiviso le ansie e i rischi della lotta partigiana. Anche la perdita di Adina Enriques Agnoletti è stata un grave lutto per tutta la Resistenza.

Assemblea dei Soci.

Il giorno 26 giugno 1959 si tenne la assemblea ordinaria dei soci dell'Istituto.

Il Presidente Dott. Niccoli dette comunicazione dell'attività della Commissione di finanza, degli studi per l'assetto del bilancio, dell'ottenuto distacco del Prof. Francovich. Il Consigliere Lombardi fece una comunicazione sulla situazione finanziaria. Il Consigliere Dott. Leone raccomandò alla Presidenza di far luogo alla regolare esazione delle quote sociali.

Il Direttore Prof. Francovich dette lettura della sua relazione sull'attività dell'Istituto. Nella relazione sono da rilevare: *a*) una precisa elencazione dell'abbondante materiale archivistico pervenuto all'Istituto; *b*) un piano per il definitivo ordinamento dell'Archivio; c) una esposizione dei nostri rapporti con l'Istituto Nazionale; *d*) un resoconto del nostro convegno su "La Resistenza e la scuola"; e) un programma per la prossima attività dell'Istituto.

La relazione venne approvata alla unanimità dall'Assemblea, la quale provvide poi alla nomina dei Consiglieri di sua spettanza e dei Revisori dei conti, confermando nella carica gli uscenti.

Sistemazione del settore amministrativo dell'Istituto.

Fin dalla sua costituzione l'Istituto aveva affidato l'incarico di Tesoriere al Comm. Rag. Amerigo Modi, Economo della Provincia, che precedentemente aveva esercitato analoghe funzioni per conto del C.T.L.N. Ma essendo stato recentemente il Comm. Modi collocato a riposo, ha dovuto abbandonare anche l'incarico che, con tanta diligenza, aveva tenuto per conto del nostro Istituto.

Il Consiglio, nella sua seduta del 15 dicembre 1959, nel rivolgere al Comm. Modi il più vivo ringraziamento, ha provveduto alla nomina del Consigliere Col. Alfredo Lari a tesoriere e amministratore dell'Istituto, dando così un assetto regolare e definitivo a questo settore.

Nuovi Soci.

Nelle ultime sedute del Consiglio sono stati ammessi soci dell'Istituto i Sigg.: Achille Belloni, Elda Ciolli, Athos Fallani, Carlo Gabrielli Rosi (di Lucca), Prof. Dino Pieraccioni, Mario Pirricchi, Ferdinando Pretini.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

FIRENZE - PALAZZO RICCARDI

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente:

Niccoli Dott. Nello

Vice Presidente:

Fabiani Mario

Consiglieri:

Arfé Dott. Gaetano
Artom Prof. Avv. Eugenio
Berti Avv. Francesco
Campolmi Carlo
Curina Prof. Antonio
Del Poggetto Rag. Dino
Donatini On. Avv. Ezio
Enriques Agnoletti Dott. Enzo
Furno Prof. Avv. Carlo
Lari Col. Alfredo
Leone Dott. Mario
Lombardi Foscolo
Martini Amb. Avv. Mario Augusto
Mazzi Col. Achille
Montelatici On. Giulio
Ragghianti Prof. Carlo Ludovico
Saccenti On. Dino
Santoli Prof. Vittorio
Spini Prof. Giorgio

Direttore:

Francovich Prof. Carlo

Revisori dei Conti:

Dami On. Dott. Cesare
Tanini Dott. Mario
Traquandi Nello

L'Istituto si è costituito con atto pubblico 24 ottobre 1953, registrato a Firenze il 25 novembre 1953, nº 5275, vol. 526, modificato con atto pubblico 22 giugno 1954, registrato a Firenze il 3 luglio 1954, nº 129, vol. 530.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

FIRENZE - PALAZZO RICCARDI

ESTRATTO DALLO STATUTO

Art. 1. — È costituita in Firenze un'Associazione denominata « Istituto Storico della Resistenza in Toscana ». La sua sede è Firenze.

Art. 2. — L'Associazione denominata « Istituto Storico della Resistenza in Toscana »:

a) raccoglie e ordina tutti i documenti e i cimeli che interessano la storia della Resistenza in Toscana e le pubblicazioni ovunque apparse al riguardo, a partire dagli inizi del fascismo fino alla liberazione italiana conclusa;

b) raccoglie testimonianze dei partecipanti alla lotta, promuove inchieste presso enti pubblici e privati, accerta dati statistici sulla vita militare, politica, economica e sociale di quel periodo;

c) promuove manifestazioni culturali e la compilazione ed eventualmente la pubblicazione di un Bollettino periodico di studi e monografie comunque interessanti gli oggetti di cui alle lettere *a)* e *b)*.

Art. 5. — Il Consiglio Direttivo è composto:

a) dai soci fondatori in numero di quindici;

b) da sei membri eletti dall'Assemblea dei Soci.

Il Consiglio Direttivo promuove e regola l'attività dell'Associazione secondo lo Statuto.

Art. 15. — Possono essere Soci tutti i cittadini d'ambo i sessi, di età superiore ai 21 anni, che ne facciano domanda al Consiglio Direttivo o siano da questo invitati. Il Consiglio potrà decidere di invitarli o di ammetterli se abbiano appartenuto alla Resistenza armata, politica o morale e sempreché le loro qualità morali appaiano indiscutibili a giudizio insindacabile del Consiglio stesso. Per i giovani, la loro ammissione potrà essere decisa se le loro qualità morali e il loro atteggiamento politico non contrastino con la tradizione della Resistenza, secondo il giudizio insindacabile del Consiglio stesso. Ai soci invitati può essere attribuita dal Consiglio la qualifica di soci fondatori.

La decadenza della qualità di socio viene decisa dal Consiglio Direttivo insindacabilmente a maggioranza di due terzi.

Art. 16. — I soci sono: fondatori, sostenitori e ordinari.

I soci fondatori sono: *a)* quelli intervenuti nell'atto costitutivo dell'Associazione; *b)* quelli che, indicati come promotori dell'Associazione nell'atto costitutivo, abbiano in effetti poi data la loro adesione; *c)* quei soci invitati ai quali il Consiglio Direttivo ritenga di attribuire la qualifica di soci fondatori per particolari considerazioni.

I soci sostenitori sono quei soci ordinari che versino la maggior quota annuale che appunto per la categoria dei soci sostenitori sarà determinata dal Consiglio Direttivo.

Art. 19. — Partecipano all'Assemblea tutti i soci con eguali diritti. L'Assemblea ordinaria si riunisce almeno una volta all'anno per esaminare il rendiconto della attività dell'Associazione che sarà fatto da parte del Direttore, per l'approvazione del bilancio su relazione dei Revisori e per la nomina dei Revisori dei conti e dei sei rappresentanti nel Consiglio Direttivo.

Art. 20. — L'anno sociale decorre dall'11 agosto, anniversario della Liberazione di Firenze.

QUOTE SOCIALI

SOCIO FONDATORE E ORDINARIO: Quota normale annuale	L. 1.000
SOCIO SOSTENITORE: Quota minima	L. 5.000